Granello di Senape oggi

Rivista trimestrale delle Suore Piccole Operaie dei Sacri Cuori

Anno 74 • n. 2 • aprile-giugno 2023
Poste Italiane S.p.A - Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1 comma 2 - Roma

Gesù e Maria
VENGA IL REGNO TUO

Sommario

Editoriale 3

IN CAMMINO CON LA CHIESA 4

4 *«Maria si alzò e andò in fretta»* (Lc 1,39)
In cammino verso la GMG di Lisbona 2023

ALLA SCUOLA DEI SACRI CUORI 7

7 Sulla strada della santità
in compagnia di Madre Maria Teresa de Vincenti

TEO-LOGHIAMO 9

9 Architettura sacra e teologia
nelle chiese di tradizione bizantina

14 L'unzione dei malati

"GUSTATE E VEDETE"... LA PAROLA IX-XVI

Novena al Sacro Cuore di Gesù

PRO-VOCAZIONE GIOVANI 16

16 Sulle ali delle note... *Supereroi di Mr. Rain*

AFFINCHÉ "VENGA IL REGNO TUO" 18

ITALIA

18 San Marco Argentano (CS)
"Gesù è venuto per avere da noi
affetto, bontà e riconoscenza"

19 Spezzano Albanese (CS)
Ordinato papàs il diacono Antonio Gattabria

UNA STORIA PER TE 20

20 La storia di due cuori

RACCONTANDO... 22

22 Il brutto anatroccolo e l'arte di essere fragili

PER SEMPRE 23

Granello di Senape oggi

Rivista trimestrale che propone la spiritualità dei Sacri Cuori e dei Servi di Dio Mons. F.M. Greco e Madre M.T. De Vincenti:
• espressa nella vita dell'Istituto
• operante nella Chiesa

Poste Italiane S.p.A – Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2, DCB - Filiale di Roma.

Anno 74 • n. 2 • aprile-giugno 2023

Versamenti C.C.P. n. 42402008
Suore Piccole Operaie dei Sacri Cuori
00152 ROMA - Via dei Pamphili, 3

Direttore responsabile: Giorgia Luzzi
Direttore editoriale: Tamara Gasser
Indirizzi: Angela Maria Cortese

Progetto grafico e impaginazione: Anna Mauri
Stampa: a cura di Editrice Velar s.r.l. - Gorle (BG)
www.velar.it
Con approvazione dell'autorità ecclesiastica

Registrazione
Tribunale di Roma, n. 00484/96 del 1/10/96

Foto: Archivio Suore Piccole Operaie dei Sacri Cuori, Adobe Stock, Archivio Velar

Diffusione:
via dei Pamphili, 3 - 00152 Roma • tel. 06/5815346

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia delle Piccole Operaie e si impegna a pubblicarle secondo il loro interesse generale e la disponibilità di spazio

Direzione e amministrazione:
via dei Pamphili, 3 - 00152 Roma

Il grazie cordiale della direttrice ai lettori che contribuiscono a sostenere la Rivista delle PP.OO. e soprattutto le vocazioni religiose della Congregazione.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 22.05.2023

In copertina:
Sr. Belen Chàvez, Comunità "Sacro Cuore di Gesù", Resistencia, Argentina.

Editoriale

Carissime consorelle, parenti e voi tutti amici della famiglia delle Piccole Operaie dei Sacri Cuori...

«Il Cuore di Gesù e di Maria SS.ma formano tutta la mia guida» (B. Francesco M. Greco). Anche noi vogliamo apprestarci a vivere con questo spirito le feste, ormai vicine, dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria. E a Loro, infatti, che guardiamo come nostri modelli di vita e a cui affidiamo i passi, spesso incerti, del nostro cammino affinché ci sostengano in questo pellegrinaggio terreno.

Ma per fare questo abbiamo bisogno di conoscerci, di guardare dentro di noi, di "scendere nel nostro cuore"... è per questo motivo che, quest'anno abbiamo pensato di riscoprire, nella Novena propostaci in **"Gustate e vedete"... la Parola**, il significato proprio del termine "cuore".

A illuminarci in questo percorso è Sant'Agostino che, come ci ricorda P. Gabriele Ferlisi, «con la semplicità del credente e la bravura del pastore catechista, riuscì a mettere bene a fuoco tutta la ricchezza e la povertà, il fascino e lo squallore del cuore!»

Sempre sul tema del cuore abbiamo la nostra rubrica **Una storia per te** e **Raccontando** che ci offre una significativa rilettura della storia del *Brutto anatroccolo*.

In cammino con la Chiesa, riprende invece il Messaggio del Papa per la XXXVII Giornata mondiale della gioventù che si terrà quest'estate a Lisbona. La protagonista è Maria, che «si alzò e andò in fretta» (Lc 1,39) a trovare la cugina Elisabetta per aiutarla negli ultimi mesi di gravidanza. Un brano evangelico che ci aiuta a soffermarci sulla squisita carità e umiltà del Cuore di questa fanciulla di Nazareth che vive la sua divina maternità nel segno del dono di sé.

Alla scuola dei Sacri Cuori ci invita a percorrere la strada della santità facendoci aiutare dalla vita dei santi, come quella della nostra Venerabile Madre Maria Teresa De Vincenti che, con le sue virtù, in particolare quella dell'umiltà, ci può essere di sprono per scegliere anche noi con coraggio ogni giorno Cristo come opzione fondamentale della nostra esistenza.

In **Teo-loghiamo** ci viene proposta una lettura teologica dell'architettura greco-bizantina, mentre continuiamo, nella stessa rubrica, il nostro itinerario alla scoperta dei Sacramenti, soffermandoci in questo numero sull'Unzione degli Infermi; un Sacramento che oggi si tende a volte a "dimenticare", forse a causa della sempre maggiore difficoltà ad accettare la sofferenza e l'avvicinarsi di sorella morte.

In **Pro-vocazione giovani** siamo invece invitati a lasciarci condurre dalle note di Mr. Rain che con la sua canzone "SuperEroi" ha volute riprendere le parole di Luciano de Crescenzo «Siamo angeli con un'ala soltanto e possiamo volare solo restando abbracciati», diventate successivamente motivo di ispirazione di una bellissima preghiera di Don Tonino Bello che vede in Dio il compagno di questo volo in due.

Affinché "Venga il Regno Tuo" ci racconta delle attività preparate dalla Diocesi di San Marco Argentano- Scalea in occasione della Giornata mondiale di preghiera per le Vocazioni; inoltre, abbiamo la gioia di condividere una breve testimonianza sull'ordinazione del nostro caro Papàs Antonio Gattabria, amico e collaboratore della nostra Rivista, che da quasi due anni ci sta illustrando magistralmente la bellezza e la ricchezza presenti nel rito greco- bizantino. A lui i nostri migliori auguri per un proficuo apostolato nella vigna del Signore!

Concludiamo come sempre la nostra rivista ricordando, in **Per sempre**, i nostri cari defunti, certi della comunione con loro che in Cristo continua anche dopo la morte.

«Maria si alzò e andò in fretta» (Lc 1,39)

In cammino verso la GMG di Lisbona 2023

«*Cari giovani,* ***sogno*** *che alla GMG possiate sperimentare nuovamente la gioia dell'incontro con Dio e con i fratelli e le sorelle. [...] Possa lo Spirito Santo accendere nei vostri cuori il desiderio di alzarvi e la gioia di camminare tutti insieme, in stile sinodale, abbandonando le false frontiere. Il tempo di alzarci è adesso! Alziamoci in fretta! E come Maria portiamo Gesù dentro di noi per comunicarlo a tutti! In questo bellissimo periodo della vostra vita, andate avanti, non rimandate ciò che lo Spirito può compiere in voi! Di cuore benedico i vostri* ***sogni*** *e i vostri passi*».

Bellissimo che Papa Francesco, nel suo saluto finale, faccia riferimento ad un ***sogno personale*** ed ai ***sogni dei tanti giovani*** ai quali ha affidato il *Messaggio per la XXXVII Giornata mondiale della gioventù 2022-2023*. Quando ci si relaziona con i giovani, d'altronde, è importante coltivare e sottolineare la categoria del sogno e la capacità che i sogni hanno di generare futuro. È tipico dei giovani, infatti, anticipare il futuro, progettare la realizzazione delle proprie qualità e capacità nella vita che li aspetta. E, per fare questo, è necessario dare concretezza ai progetti che portano nel cuore: *i sogni non vanno mai conservati nel cassetto ma realizzati nel tempo giusto* (A. Ercoli Finzi).

Sembra proprio questo l'intento di Papa Francesco scegliendo come tema per il suo messaggio «***Maria si alzò e andò in fretta***» (Lc 1,39).

Questo titolo, questo tema, infatti, sono la conclusione di un percorso pensato e voluto fortemente dal Papa proprio per dare concretezza al cammino dei giovani: «*Dopo*

la GMG di Panamá abbiamo ripreso la strada verso una nuova meta – Lisbona 2023 – lasciando echeggiare nei nostri cuori ***l'invito pressante di Dio ad alzarci****. Nel 2020 abbiamo meditato sulla parola di Gesù: "****Giovane, dico a te, alzati!****" (Lc 7,14). L'anno scorso ci ha ispirato la figura di San Paolo apostolo, a cui il Signore Risorto disse: "****Alzati! Ti costituisco testimone di quel che hai visto****" (cfr. At 26,16). Nel tratto che ancora ci manca per giungere a Lisbona cammineremo insieme alla Vergine di Nazaret che, subito dopo l'annunciazione, "****si alzò e andò in fretta****" (Lc 1,39) per andare ad aiutare la cugina Elisabetta. Il verbo comune ai tre temi è* ***alzarsi****, espressione che – è bene ricordare – assume anche il significato di "****risorgere****", "****risvegliarsi alla vita****"».*

Egli stesso, dunque, svela che questo messaggio conclude un ciclo di tre, tutti incentrati sul verbo **alzarsi**. Alzarsi, scrive il Papa, vuol dire «***risorgere***», «***risvegliarsi alla vita***»: quanto sono dense di significato queste parole in questi nostri giorni in cui l'umanità, duramente provata dal dramma della pandemia, si scopre impotente di fronte al disastro della guerra. E sono proprio i giovani ad aver subito le conseguenze più nefaste di questi eventi, bloccati dai loro sogni infranti prima ancora che dalla paura del domani. Ad essi si rivolge il Papa con la stessa determinazione usata da Gesù per la guarigione della figlia del capo della sinagoga: «Talitha Kum. Fanciulla, io ti dico: alzati!» (Mc 5,41). *«Lui può aiutarla, sostenerla, ma è lei, è solo lei che può risollevarsi: alzati. E lei si alza e si mette a camminare. Su ciascuno di noi, qualunque sia la porzione di dolore che portiamo dentro, qualunque sia la nostra porzione di morte, su ciascuno il Signore fa scendere la benedizione di quelle antiche parole: Talità kum. Giovane vita alzati, risorgi, riprendi la fede, la lotta, la scoperta, la vita, torna a ricevere e a restituire amore»* (E.M.Ronchi). Ecco perché, l'incontro di Lisbona, sottolinea Francesco, «*rappresenterà un nuovo inizio per voi giovani e – con voi – per l'umanità intera*».

> «La Madre del Signore è modello dei giovani in movimento, non immobili davanti allo specchio a contemplare la propria immagine o "intrappolati" nelle reti. Lei è tutta proiettata verso l'esterno»

L'icona scelta da Papa Francesco per il suo messaggio è la scena biblica nella quale, dopo l'annunciazione, la giovane Maria si alza e si mette in cammino per incontrare sua cugina Elisabetta, portando già in sé il Figlio di Dio. Perché proprio questa icona? Lo spiega Francesco stesso distinguendo e identificando due movimenti: il primo, «***Maria si alzò****. Maria, dopo l'annunciazione, avrebbe potuto concentrarsi su sé stessa, sulle preoccupazioni e i timori dovuti alle sua nuova condizione. Invece no, lei si fida totalmente di Dio. Pensa piuttosto a Elisabetta. Si alza ed esce alla luce del sole, dove c'è vita e movimento. Malgrado l'annuncio sconvolgente dell'angelo abbia provocato un "terremoto" nei suoi piani, la giovane non si lascia paralizzare, perché dentro di lei c'è Gesù, potenza di risurrezione. [...] Si alza e si mette in movimento, perché è certa che i piani di Dio siano il miglior progetto possibile per la sua vita*».

Ecco come «*La Madre del Signore è modello dei giovani in movimento, non immobili davanti allo specchio a contemplare la propria immagine o "intrappolati" nelle reti. Lei è tutta proiettata verso l'esterno*»: scoprirsi abitati da Dio genera sempre prontezza nell'andare incontro agli altri, specialmente quando sono bisognosi.

La prontezza e la concretezza dell'andare sono le sottolineature che papa Francesco compie nel secondo movimento: «***andò in fretta***». Il Papa è esplicito nel chiedere ai giovani quale tipo di fretta li anima: «*Quali "frette" vi muovono, cari giovani? Che cosa vi fa sentire l'impellenza di muovervi, tanto da non riuscire a stare fermi?*». E, per aiutarli a discernere tra una fretta «*buona*» ed una *non buona*, si lascia guidare da Sant'Agostino: «"*La grazia dello Spirito Santo non comporta lentezze*"».

È questa la motivazione profonda che caratterizza l'atteggiamento di Maria: «*La fretta della giovane donna di Nazaret è quella propria di coloro che*

hanno ricevuto doni straordinari del Signore e non possono fare a meno di condividere, di far traboccare l'immensa grazia che hanno sperimentato. È la fretta di chi sa porre i bisogni dell'altro al di sopra dei propri».
Se non troviamo in noi il dono straordinario della presenza di Dio, invece, facilmente scivoliamo in atteggiamenti inconcludenti: «*C'è invece la fretta non buona, come per esempio quella che ci porta a vivere superficialmente, a prendere tutto alla leggera, senza impegno né attenzione, senza partecipare veramente alle cose che facciamo; la fretta di quando viviamo, studiamo, lavoriamo, frequentiamo gli altri senza metterci la testa e tanto meno il cuore*».
Maria, dunque, ci insegna che «*Il nostro camminare, se abitato da Dio, ci porta dritti al cuore di ogni nostro fratello e sorella*», ma bisogna metterci la ***testa*** ed il ***cuore***.
La ***testa*** innanzitutto: «*Maria è esempio di giovane che non perde tempo a cercare l'attenzione o il consenso degli altri – come accade quando dipendiamo dai "mi piace" sui social media –, ma si muove per cercare la connessione più genuina, quella che viene dall'incontro, dalla condivisione, dall'amore e dal servizio*».
E, poi, il ***cuore***: «I giovani sono sempre speranza di una nuova unità per l'umanità frammentata e divisa. Ma solo se hanno memoria, solo se ascoltano i drammi e i sogni degli anziani». Mettere il cuore vuol dire avere memoria, ricordare nel suo significato più profondo di ***riportare al cuore***. «Non è casuale che la guerra sia tornata in Europa nel momento in cui la generazione che l'ha vissuta nel secolo scorso sta scomparendo».
Il testo, dunque, vuole infondere nuova fiducia ai giovani risvegliando i loro sogni per ripartire verso nuovi incontri, per condividere la gioia della vicinanza del Cristo, per superare le distanze tra persone e generazioni e per rispondere con creatività alle sfide del mondo di oggi.
La Primavera, con i suoi profumi e colori rinnovati, ci accompagna nel Tempo di Pasqua caratterizzando le nostre giornate con i racconti della risurrezione: «I racconti della risurrezione usano spesso due verbi: ***svegliare e alzarsi***. Con essi il Signore ci spinge a uscire verso la luce, a lasciarci condurre da Lui per oltrepassare la soglia di tutte le nostre porte chiuse».
È caloroso l'invito rivolto a tutti i giovani a mettersi in cammino per partecipare alla prossima Giornata Mondiale della Gioventù di Lisbona dal 1 al 6 di agosto 2023, perché «Maria era una ragazza come molti di voi: il tempo di alzarci è adesso. Alziamoci in fretta!».

Gianni Oliva

Sulla strada della santità

in compagnia di Madre Maria Teresa De Vincenti

«Non c'è che una tristezza, quella di non essere santi» scrive Leon Bloy, grande amico di Jacques Maritain, nel suo romanzo *La donna povera*. Nella santità risiede il compimento dell'umano, la vocazione che ci lega tutti. Di solito riduciamo i santi a campioni della coerenza e non vediamo la loro letizia nell'essere afferrati dall'Amore di Cristo, da Cristo che è l'Amore. È più facile soffermarsi sulla loro dimensione eroica e non percorrere la strada che hanno tracciata, una strada, per Grazia del Mistero di Dio, possibile anche per ciascuno di noi. Forse perché temiamo la fatica e preferiamo rimanere tristi e comodi, proprio come il giovane ricco del racconto evangelico. Il "Centuplo" che ci è stato promesso da Gesù richiede l'adesione a un lavoro che coincide con l'abbracciare

le circostanze della vita, tutte le circostanze!
Non è un esercizio di umiltà, sottolineare la distanza tra noi e i santi ma un espediente astuto per sottrarci a questo lavoro, a ciò a cui siamo chiamati.
Per un aiuto a non "defilarci", mi permetto di proporre a me e agli amici della grande famiglia delle Piccole Operaie, un libro di Don Mario Corraro, pubblicato in aprile, ***Maria Teresa De Vincenti grande nell'essere seconda*** (editoriale progetto 2000, Cosenza 2023): «*Di suor Maria Teresa abbiamo un florilegio di fioretti d'umiltà, che sono sapienza d'amore capace di conoscere il proprio limite e superarsi. Ciò che in lei ha valore è l'opzione per Cristo, il resto è subordinato a questa scelta. Le rinunce fatte e richieste alle collaboratrici vanno lette in riferimento a un cammino d'amore, quale passaggio di proprietà dall'appartenersi per appartenere a Dio e alla sua missione. La vita delle Piccole Operaie dei Sacri Cuori non è arida, servile e svilente, ma viva, libera e servente*» (p.24).
Ecco una precisa indicazione di metodo per restare sulla strada, con tutta la nostra pochezza, sulla strada della santità. Non a caso Clive Staples Lewis diceva che affermare «io appartengo a me stesso è l'inizio dell'Inferno».
Su questa strada possiamo anche fermarci e piantarci, vivendo, quindi, in una sorta di stallo se non accadesse di essere sospinti a riprendere il percorso da coloro che già sperimentano la santità nella propria carne e che nel buio, come Gesù con i discepoli di Emmaus, ci si fanno compagni.
In una lettera del 29 gennaio 1935 indirizzata a Suor Costantina Bruno, così si esprime la Madre De Vincenti: «Ogni azione che non mira alla santità, anche se meritevole di lode, va in fumo. Procuriamo di diventare sante, grandi sante, perché la mediocrità è rigettata da Dio. La santità è la meta che siamo chiamate a realizzare» (p.24).

Di suor Maria Teresa abbiamo un florilegio di fioretti d'umiltà, che sono sapienza d'amore capace di conoscere il proprio limite e superarsi. **Ciò che in lei ha valore è l'opzione per Cristo, il resto è subordinato a questa scelta.**

Particolarmente efficace Don Mario Corraro che così commenta l'invito della nostra Venerabile: «Questa forza oblativa spinge suor Maria Teresa ad amare senza calcoli e misure umane. In una famiglia religiosa a servizio gli uni degli altri (cfr. Gal 5,13) preghiera, spirito di riparazione, amore al prossimo con attenzione agli ultimi e impegno alla santità sono dinamiche costanti del cammino. Dalle poche foto disponibili in cui è ritratta la De Vincenti, si viene attratti dai suoi occhi, in cui si può quasi percepire il timore di ferire l'amore trasfuso nella compassione verso le vittime dell'ingiustizia e della miseria» (p.25).
Lasciamoci attrarre anche noi dagli occhi dei nostri Fondatori per imparare a guardare l'altro che incontriamo, con gli occhi di Cristo.
C'è un lavoro che ci spetta e che ci aspetta e quindi buon lavoro a tutti!

Leonardo Spataro

Architettura sacra e teologia
nelle chiese di tradizione bizantina

In ogni tempo, in ogni cultura, ciascun popolo ha eretto dei luoghi sacri in cui concentrare particolarmente l'attività liturgica e di preghiera. Così come spiega il termine "tempio", dal latino templum, in greco τήμενος (*tèmenos*), si tratta di uno spazio circoscritto sacralmente, ossia separato, diviso dal mondo circostante[1]. Per i cristiani, nel cuore dello spazio non ancora evangelizzato[2] «s'innalza lo spazio organizzato del Tempio. Questa porzione di spazio terrestre viene eletta e "separata" dallo spazio profano circostante a partire dal rito di fondazione di una chiesa, quando al centro del terreno dove essa sorgerà, il vescovo pianta una croce[3]. Ma è in particolar modo significativo che, durante il rito di consacrazione della chiesa stessa, il vescovo e il clero compiano intorno ad essa tre giri[4] con un atto che «ritaglia una certa superficie, la separa dallo spazio profano, la purifica e [...] trasforma un luogo qualsiasi in luogo specifico della teofania»[5]. Affinché

le chiese vengano riconosciuti come "spazio sacro", è necessario che vi siano le condizioni[6]: «Per questo è necessario costruire luoghi identificati per la liturgia, selezionando teologicamente la qualità simbolica, valida, essa sola, a trasfigurare la percezione naturale delle cose e dei fenomeni»[7].

In primis, la costruzione di una chiesa, secondo i criteri stabiliti sapientemente dalla Tradizione, rappresenta un atto

1 Cfr. M. Polia, «Il Tempio come simbolo», in *Oriente Cristiano* 17,1(1977), 67.
2 Cfr. P.N. Evdokimov, *La teologia della bellezza. L'arte dell'icona*, Paoline, Roma 1984[4], 155.
3 Cfr. A. Vaccaro, *Dizionario dei termini liturgici bizantini e dell'Oriente cristiano*, Argo, Lecce 2010, 114.
4 Cfr. *Ibidem*, 108.
5 P.N. Evdokimov, *La teologia della bellezza*, 157.
6 Cfr. M.C. Giorda – S. Hejazi, «Spazi e luoghi sacri. Prospettive e metodologie di studio», in *Humanitas* 68,6 (2013), 918.
7 AA.VV., *Il Sinodo Intereparchiale Eparchie di Lungro e di Piana degli Albanesi e Monastero esarchico di S.M. di Grottaferrata. Comunione e annuncio dell'Evangelo. Orientamenti pastorali e norme canoniche* (8 settembre 2010), art. 318. *Ibidem*, art. 316.

di creazione dell'ordine dal caos: attraverso le proporzioni, la misura e l'ordine si crea un κόσμος[8]. Restaurando l'ordine, nella chiesa si «ristabilisce ciò che era in Paradiso e sarà nel Regno»[9]. Pertanto il luogo di culto, in quanto tempio, non può avere delle forme architettoniche che lo confondano nel paesaggio antropico circostante, né tanto meno può sottostare esclusivamente alle esigenze estetiche ed espressive dell'artista che ne elabora il progetto bensì, in quanto «discesa di Dio nella sua creazione»[10] deve esprimere una tendenza teocentrica, in assoluta aderenza al modello divino[11]. La chiesa trova il suo archetipo[12] nella Gerusalemme Celeste[13], dove non ci sarà più il Tempio, ma in mezzo ad essa si troverà «il trono di Dio e l'Agnello» (Ap 22,3). Al contempo, la chiesa stessa diviene «via dell'ascesa al cielo»[14]. Tutto nell'edificio ecclesiastico fa pensare al cielo e soprattutto la direzione spaziale si estende «secondo il piano verticale: è la direzione della preghiera simbolizzata dall'ascesa dell'incenso [...], simbolizzato ancora dalle mani innalzate del sacerdote, dal movimento dell'epiclesi e della elevazione dei doni»[15]. Nel caso dell'architettura sacra, lo spazio non è solo "memoria", ma diviene simbolo o, meglio, icona che, lungi dall'essere semplicemente simbolo, seppur utilizzi ampiamente il linguaggio simbolico, richiama e rende presente Colui che vi è rappresentato. Si tratta del concetto di partecipazione al modello, di cui parla Giovanni Damasceno[16]. L'icona è, pertanto, sempre presenza della divinità invisibile e ciò è possibile in quanto «l'Invisibile si è reso visibile»[17], ossia il Figlio di Dio ha assunto forma e natura umana[18]. Date queste prerogative dell'icona, si può giustamente affermare che l'intera «chiesa-edificio si può considerare una "icona escatologica"»[19]. Inoltre, ciascuno dei suoi elementi architettonici e delle parti in cui si articola è funzionale alla Liturgia o alle Ufficiature che vi si svolgono, ma è anche carico di significati simbolici e teologici che, «come le diverse parti di una divina sinfonia»[20], aiutano ad entrare in contatto con il Divino[21] che si incarna nella Liturgia.

Caratteristiche strutturali

Nella sua forma e nei suoi caratteri principali, la chiesa cristiana prende a modello, adattandole alla propria esigenze, la basilica civile pre-cristiana[22], a pianta longitudinale, e gli edifici a pianta centrale[23]. Col tempo si venne a configurare una situazione per cui la Chiesa orientale adottò il modello a pianta centrale, mentre quella latina il modello basilicale. Tale suddivisione, oggi eccessivamente rimarcata, non sempre rispecchia la realtà dei fatti, dato che nel concreto storico i due modelli architettonici convivevano[24].

In entrambi i casi, la pianta delle chiese venne ad assumere la forma di una croce. La forma a croce riveste un profondo significato simbolico, richiamando il simbolo per eccellenza della cristianità; inoltre, fa sì che i fedeli al suo interno, in quanto assemblea e Corpo mistico di Cristo, assumano la stessa forma di croce. A tal proposito non si

8 Cfr. M. Polia, «Il Tempio come simbolo», 68.
9 Massimo il Confessore, *Loci communes*, PG 91, 872.
10 P.N. Evdokimov, *La teologia della bellezza*, 150.
11 Cfr. M. Polia, *«Il Tempio come simbolo»*, 69.
12 Cfr. P.N. Evdokimov, *La teologia della bellezza*, 150.
13 Cfr. Ap 21,21-22.
14 P.A. Florenskij, *Le porte regali, Saggio sull'icona (1921-1922)*, Adelphi, Milano 1981, 52.
15 P.N. Evdokimov, *La teologia della bellezza*, 153.
16 Cfr. Giovanni Damasceno, *Adversus eos qui sacras immagine abiciunt*, PG 94, 1240.
17 Teodoro Studita, *Epistolae*, PG 99, 332.
18 Cfr. H. Pfeiffer, *L'immagine di Cristo nell'arte*, Città Nuova, Roma 1986, 35.
19 Commissione Episcopale per la liturgia della CEI, *L'adeguamento delle chiese, n. 13.*
20 L. Lucini, *Simbolica orientale. Architettura e liturgia nella Chiesa bizantina*, Gruppo Editoriale, Acireale – Roma 2011, 8.
21 Cfr. M.C. Giorda – S. Hejazi, «Spazi e luoghi sacri», 918.
22 Cfr. J. Plazaola, *Arte cristiana nel tempo. Storia e significato*, vol. 1, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2001, 70.
23 Cfr. P. Adorno, *L'arte italiana. Le sue radici medio-orientali e greco-romane. Il suo sviluppo nella cultura europea.* vol. 1, G. D'Anna, Messina – Firenze 1991, 429.
24 Cfr. R. Santoro, «Spazio liturgico bizantino nell'architettura panormita (dal XI al XVI secolo)», in *Oriente Cristiano* 17,4 (1977), 62.

deve dimenticare che lo stesso Cristo parla del suo Corpo come di un tempio[25].
La chiesa a modello basilicale, dato l'impianto longitudinale, riproduce nella sua piantina una croce "latina"; in essa il braccio verticale, corrispondente allo spazio che dalla facciata della chiesa giunge fino all'abside, è più lungo di quello trasversale, che costituisce il transetto (Fig.1 e 2).
Nel modello a pianta centrale, i due bracci di eguale lunghezza si incrociano al centro in modo da formare una croce "greca" [28] (Fig.3).
Le chiese a pianta centrale con croce greca possono essere di diverso genere, ma in particolare si presentano, seppure in numerose varianti, con la pianta a "croce libera" (non inscritta), "a triconco" o "a croce inscritta"[30]. Quest'ultima forma risulta essere la più diffusa nel cristianesimo di tradizione orientale[31], specie di area greca, a partire dalla metà del x secolo[32] (Fig.4).

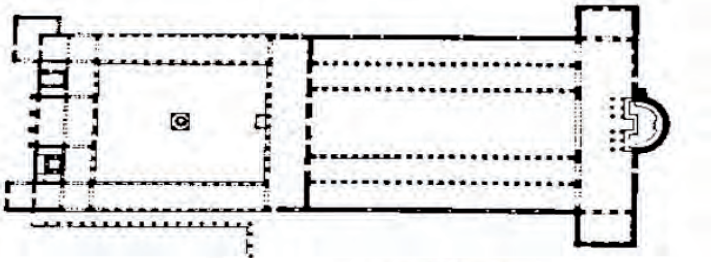


Figura 1: Pianta di una chiesa a croce latina "commissa". Basilica paleocristiana di San Pietro in Roma[26]

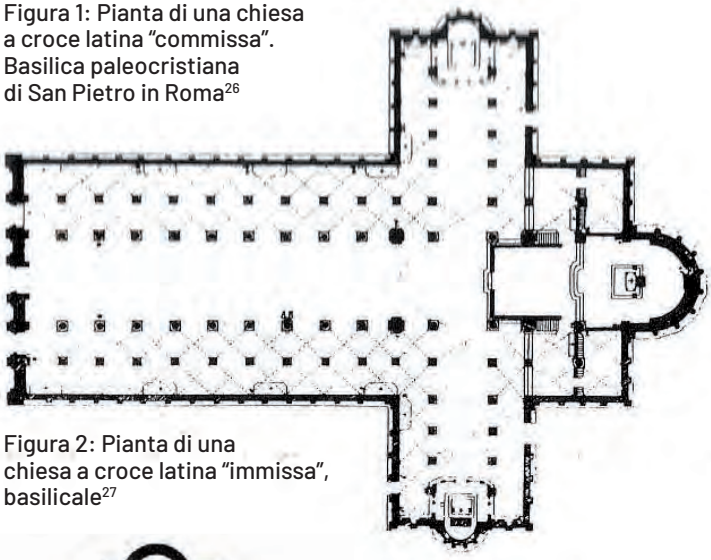


Figura 2: Pianta di una chiesa a croce latina "immissa", basilicale[27]

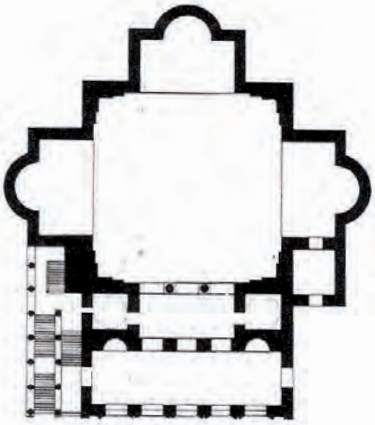


Figura 3: Pianta di una chiesa a croce greca[29]

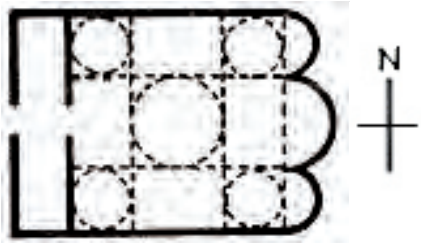


Figura 4: Pianta di una chiesa a croce greca iscritta[33]

La forma a croce viene solitamente inscritta in un quadrato, così che vengano a crearsi altri quattro ambienti ai lati dei bracci. Nel punto centrale di intersezione dei due bracci, sorretta da quattro colonne o pilastri, si innalza una cupola[34], che rimanda alla forma del cerchio. L'interazione del cerchio e del quadrato richiama chiaramen-

25 Cfr. Gv 2,21; Eb 9,11.
26 J. Plazaola, *Arte cristiana nel tempo*, 72.
27 P. Adorno, *L'arte italiana*, 559.
28 Cfr. P. Adorno, *L'arte italiana*, 438.
29 P. Adorno, *L'arte italiana*, 559.
30 Cfr. P. Marinaki, *Architettura Ecclesiastica. Chiese bizantine nel Despotato della Morea*, Tesi di Dottorato in Rilievo e Rappresentazione dell'Architettura e dell'Ambiente (XX ciclo) Università degli Studi di Napoli Federico II, 2008, 10.
31 Cfr. J. Yiannias, *Orthodox Art and Architecture*, <http://www.goarch.org/ourfaith/ourfaith8025> (2/04/2014), 3.
32 Cfr. C. Mango, *Architettura Bizantina*, Electa, Venezia 1978, 114.
33 *Ivi*.
34 Cfr. R. Santoro, «Struttura e spazialità bizantina nella forma architettonica di S. Maria dell'Ammiraglio», in *Oriente Cristiano* 17,2 (1977), 96.

Foto 1: Cupola cappella S. Atanasio a S.Sofia d'Epiro (CS). Spicca il Cristo Παντοκράτωρ

te la Gerusalemme celeste[35], dichiarandola esplicitamente quale archétipo. Infatti, la forma quadrata, «sormontata dalla forma sferica della cupola, sintetizza l'unione del cerchio e del quadrato, misura e cifra del cielo e del regno».[36] Difatti, mentre il quadrato è considerato simbolo «della solidità, dell'arresto e della terra. Rappresenta l'universo creato, la terra divisa nelle quattro direzioni dello spazio, il corpo, la materia»[37], il cerchio rappresenta «l'unità illimitata di Dio e la sua perfezione. Individuato con il punto centrale, rappresenta il caos sottoposto all'azione ordinatrice del Logos»[38]. Tutta la chiesa, dunque, accanto al principio antropologico, risponde ad un principio cosmologico che la rende «proiezione dell'Universo, creato a immagine e somiglianza del cosmo nel suo significato più ampio, divino»[39].

La cupola, che è figura del cielo e del soprasensibile e, «con le sue linee, [...] traduce il movimento discendente dell'amore divino»[40], si presenta quasi come fosse una sfera che è immersa per più della metà nel cubo, costituito dal corpo ecclesiale: è il simbolo di Dio che, nella sua *kènosi*, irrompe nel Creato e nella storia umana per trasfigurarli in Regno di Dio e storia di salvezza. È per questo che il II Sinodo intereparchiale, ricorda: «La disposizione architettonica *(narteсe, navata, vima, hieratèrion)*, eventualmente la cupola come forma di cielo discendente che raccoglie la comunità [...] concorrono a presentare un mondo trasfigurato, segno del regno di Dio»[41]. La cupola, nella quale tradizionalmente campeggia il Cristo Παντοκράτωρ (*Pantokràtor*)[42] [Foto 1], e tutto l'ordinamento interno della chiesa, concorrono affinché la percezione del tempio proceda dall'alto verso il basso, discendendo dal cielo sulla terra. «Perfino le colonne che reggevano la cupola venivano viste e interpretate non come sostegni che salivano dal basso verso l'alto, ma come radici del cielo calate verso terra»[43].

35 Cfr. Ap 21,16.
36 P.N. Evdokimov, *La teologia della bellezza, 153.*
37 M. Polia, «Il Tempio come simbolo», 75.
38 *Ibidem, 74.*
39 A. Sinjavskij, *Il tempio ortodosso figura dell'universo*, <http://dimensionesperanza.it/aree/ecumene/chiese-cristiane/item/451-il-tempio-ortodosso-figura-dell-universo-andrej-sinjavskij.html> (4/04/2014), 2.
40 P.N. Evdokimov, *La teologia della bellezza*, 154.
41 AA.VV., *Il Sinodo Intereparchiale, art. 329.*
42 Cfr. E.F. Fortino, *Iconografia bizantina visione del mondo nuovo*, Besa, Roma 2003, 6-7.
43 A. Sinjavskij, *Il tempio ortodosso figura dell'universo*, 2.

Novena al Sacro Cuore di Gesù

di P. Gabriele Ferlisi, O.A.D

INTRODUZIONE

Fu Santa Margherita Maria Alacoque che nel secolo XVII promosse nella Chiesa la diffusione della devozione al Cuore di Gesù; mentre in tempi relativamente recenti è stato il Papa Pio XII che ha promosso la devozione al Cuore Immacolato di Maria. Ambedue le feste attingono al linguaggio biblico che riconosce nel Cuore aperto di Gesù la fonte inesauribile dei tesori infiniti del suo amore; nel Cuore di Maria lo scrigno prezioso dove lei custodiva la parola e l'azione di Dio; e nel cuore umano l'interiorità più profonda della persona. Il cuore è veramente uno dei temi più ricorrenti nel linguaggio comune della gente ed è tra i più centrali nel messaggio biblico e agostiniano.

a) Nel linguaggio corrente, il cuore, in senso figurato, significa il centro dinamico della vita affettiva e spirituale dell'uomo: il cuore ama o detesta, desidera o teme. Perciò esso è la sede e il simbolo dei sentimenti, delle facoltà affettive, dell'amore, dell'intimo dell'animo, delle qualità morali.
In questo senso si è sviluppata una ricchissima fraseologia di facile comprensione: cuore tenero, ardente, generoso, innamorato, duro, insensibile; *cuore di carne*, per indicare una persona affabile e comprensiva; *cuore di pietra*, per indicare una persona inflessibile, spietata; *gente di cuore*, *persona che ha cuore*, *persona senza cuore*; *dare il cuore*, *toccare il cuore*, *sentirsi schiantare il cuore*, *avere una spina nel cuore*, *sentire un tuffo al cuore*, *aprire il cuore*, *tenere in cuore*, *parlare col cuore in mano*, *sgorgare*, *venire dal cuore*, *arrivare*, *scendere al cuore*, *avere il cuore*

sulle labbra, *avere a cuore*, *avere in cuore di fare qualcosa*, *mettersi il cuore in pace*, *fare qualcosa a cuor leggero*, *di cuore*, *accettare di cuore*, *ridere di cuore*, *di tutto cuore*, *con tutto il cuore*, Molto belle anche le altre vivacissime immagini del linguaggio popolare: *cuore mio*, quando ci si rivolge alla persona amata; *dare il cuore a qualcuno*, quando si vuol dire che si dona il proprio amore.

b) Nel linguaggio biblico, il "cuore" ha un significato molto più ampio, perché è legato non solo alla vita affettiva, ma anche all'attività intellettuale. Per gli ebrei "cuore" era tutto ciò che si trova all'interno e quindi: sentimenti, ricordi, pensieri, ragionamenti, progetti; per cui essi esprimevano con il termine "cuore" ciò che noi diciamo con i termini memoria, o spirito, o coscienza. In sintesi, nel linguaggio biblico "cuore" designava tutta la personalità cosciente, intelligente e libera dell'uomo; significava l'io dell'uomo, il suo interno, la sua personalità, opposta all'esterno.
Alla base di questi diversi significati c'era ovviamente una differente formazione culturale, ma soprattutto un diverso sfondo di orizzonti: l'orizzonte psicologico-immanente, proprio del significato culturale, e l'orizzonte religioso-trascendente, proprio del significato biblico. Il primo induce il cuore a misurarsi con parametri esclusivamente umani, solo con se stesso e con gli altri; l'altro induce il cuore a riferirsi con parametri nuovi religiosi anche a Dio e a misurarsi con le esigenze del suo Amore. Questo infatti era l'annuncio dei profeti: che Dio si interessa personalmente dell'uomo; partecipa alla sua storia; stipula con lui un patto di alleanza; scolpisce nel suo cuore la legge di amore. «Sappi dunque oggi e conserva bene nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra; e non ve n'è altro» (Dt 4,39). «Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore» (Dt 6,5-7). È per questo motivo che Dio è sempre lì a guardare il nostro cuore, a scrutarlo, esaminarlo, metterlo alla prova, arricchirlo dei suoi doni, e invitarlo ad entrare in relazione con Lui, ad essere fedele al patto di alleanza, e a rassicurarlo per mezzo del suo profeta: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne» (Ez 36,26).
Questa promessa si è attuata con il dono dello Spirito effuso nei nostri cuori, il quale grida in noi Abbà Padre e diviene principio di vita, di unità e di concordia.

c) Nel linguaggio di S. Agostino, il cuore occupa un posto centrale nella sua vita e nel suo pensiero. Egli ne parlò tanto e con tale ardore e profondità, da meritare di essere raffigurato dall'iconografia con un cuore fiammeggiante trafitto dalla freccia della Parola di Dio: «Folgorato al cuore da te mediante la tua parola, ti amai» (Confess. 10,6,8).. Egli ebbe la percezione esatta della profondità abissale insondabile del cuore; ma pure tentò di varcarne la soglia per scrutare il suo mistero.
Ne descrisse le qualità, parlando di cuore inquieto, cuore doppio, cuore retto e malvagio, cuore umile e superbo, puro e impudico, aperto e chiuso, penitente e impenitente, misericordioso, ecc.
Con vivacità di immagini ne descrisse le funzioni: occhi del cuore, orecchie del cuore, piedi del cuore, palato, bocca interiore, lingua, voce, custode, alto tribunale, ecc.
Non si stancò di ammonire tutti di tornare al cuore e di calarsi nelle sue profondità per poi risalirne la china, percorrendo "le ascensioni del cuore".
Ricordò la necessità della continua purificazione di cui esso ha bisogno. E fece capire a tutti come egli vedeva il cuore: come sinonimo di mente, coscienza, interiorità, sede dei pensieri e dei sentimenti, degli aneliti, dell'amore, più precisamente centro dell'uomo, sinonimo di persona, poiché l'uomo è tale quale è il suo cuore, e il suo cuore è tale quale è il suo amore; "cella interiore piena delle gemme delle virtù"; luogo della presenza di Dio, spazio umano abitato dalla Trinità e da Cristo, tempio di Dio, ecc. Parlò anche del "Cuore" di Cristo e della Chiesa. Davvero Agostino, con la semplicità del credente e la bravura del pastore catechista, riuscì a mettere bene a fuoco tutta la ricchezza e la povertà, il fascino e lo squallore del cuore!

1 "Il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te"

«Tu sei grande, Signore, e ben degno di lode; grande è la tua virtù, e la tua sapienza incalcolabile. E l'uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato, che si porta attorno il suo destino mortale, che si porta attorno la prova del suo peccato... Eppure l'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti. Sei tu che lo stimoli a dilettarsi delle tue lodi, perché ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te» (Confess. 1,1,1).

Questo grido di Agostino continua ad attraversare i secoli e anche oggi esplode dalle nostre labbra con la sua stessa passione: *«il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te»*. Perché inquieto? Fondamentalmente per due motivi: per la nostalgia di Dio e per il peso del peccato. L'inquietudine del cuore, per S. Agostino, è innanzitutto vibrante anelito di infinito, amore ardentissimo di innamorato, appassionata nostalgia di Dio. In questo senso si può dire che è Dio che "inquieta" il cuore per sollecitarlo ad una risposta sempre più generosa al suo progetto di amore. Ma l'inquietudine è anche anelito frustrato di Dio, in quanto l'uomo, nel nuovo corso di natura determinato dal peccato, avverte una fortissima dialettica di attrazione e di rigetto di Dio. La presenza di Dio lo affascina e lo attrae, mentre la presenza del peccato lo distoglie e lo fa gravitare in direzione opposta, verso la «regione di miseria».

***Preghiera. «Dammi te stesso, Dio mio, restituiscimi te stesso. Io ti amo. Se così è poco, fammi amare più forte»* (Confess. 13,8,9). *Cuore di Gesù, fa' che l'inquietudine del mio cuore non abbia il sapore dello sconforto, della paura, dell'angoscia, della disperazione, bensì l'ardore, il fascino, la nostalgia di te. So questo soltanto: «che tranne te, per me tutto è male, non solo fuori di me, ma anche in me stesso; e che ogni mia ricchezza, se non è il mio Dio, è povertà»* (Confess. 13,8,9).

2 Cuore retto e cuore perverso

«Tra il cuore retto e il cuore perverso c'è questa differenza: è retto di cuore l'uomo che, soffrendo involontariamente quanto gli sopravviene (tormenti, tristezze, fatiche, umiliazioni) non ne attribuisce la causa se non alla giusta volontà di Dio, senza attribuire a Lui l'insipienza, come se Dio non sapesse che cosa fa, flagellando questo e risparmiando quello. Sono invece perversi di cuore e malvagi e viziosi, coloro che affermano di soffrire ingiustamente tutti i mali che subiscono, attribuendo l'iniquità a Colui per la cui volontà soffrono; oppure, poiché non osano accusarlo di ingiustizia, negano che abbia il potere di reggere il mondo» (Esp. Sal.31,II,25).

Riferendosi alle qualità del cuore, S. Agostino parla anche di un cuore semplice e di un cuore doppio, di un *«cuore con due pieghe: una piega in cui vede la verità, l'altra in cui concepisce la menzogna»* (Comm. Vg. Gv. 7,18). Cioè un cuore con due volti opposti l'uno all'altro, o paralleli tra di loro come due binari che non si incontrano, mentre invece dovrebbero convergere tra di loro, uno riflesso dell'altro: il volto interiore e quello esteriore, il volto della vita privata e il volto della vita pubblica. L'evangelista Giovanni racconta che Gesù elogiò Natanaele non perché

era senza peccato o non era malato, ma perché in lui non c'era finzione (cfr. Gv 1,47; Comm. Vg. Gv. 7,18), ossia era "vero", sincero, trasparente, onesto; e tutti gli evangelisti riferiscono le parole durissime che rivolse ai farisei, per il solo fatto che erano ipocriti, falsi (cfr. Mt 23).

Preghiera. *«O verità, lume del mio cuore, non vorrei che fossero le mie tenebre a parlarmi. Riversatomi fra gli esseri di questo mondo, la mia vista si è oscurata; ma anche di quaggiù, di quaggiù ancora ti ho amato intensamente. Nel mio errore mi sono ricordato di te, ho udito alle mie spalle la tua voce che mi gridava di tornare, con stento l'ho udita per le gazzarre di uomini insoddisfatti. Ed ora torno riarso e anelante alla tua fonte. Nessuno me ne tenga lontano, ch'io ne beva e ne viva. Non sia io per me la mia vita: di me vissi male, fui morte per me, e in te rivivo: parlami, ammaestrami. Ho creduto nei tuoi libri, e le loro parole sono arcane assai»* (Confess. 12,10,10).
Cuore di Gesù, donaci un cuore mite e umile, non orgoglioso; un cuore retto e semplice, non doppio, contorto o perverso; un cuore leale, onesto, schietto, non calcolatore, gretto, ambiguo.

3 Folgorato al cuore da Te

«Ciò che sento in modo non dubbio, anzi certo, Signore, è che ti amo. Folgorato al cuore da te mediante la tua parola, ti amai, e anche il cielo e la terra e tutte le cose in essi contenute, ecco, da ogni parte mi dicono di amarti, come lo dicono senza posa a tutti gli uomini, affinché non abbiano scuse. Più profonda misericordia avrai di colui, del quale avesti misericordia, userai misericordia a colui, verso il quale fosti misericordioso» (Confess. 10,6,8).

Il nostro cuore folgorato dall'amore è la realtà più bella e affascinante: *«Amore, parola dolce, ma realtà ancora più dolce... non c'è cosa migliore che parlare di tale argomento»* (Comm. 1 Gv. 8,1). *«La regola della carità, o miei fratelli, la sua forza, il suo fiore, il suo frutto, la sua bellezza, la sua attrattiva, il suo pasto, la sua bevanda, il suo cibo, il suo abbraccio, non conoscono sazietà»* (Comm. 1 Gv. 10,7). Tale folgorazione, dice S. Giovanni, è iniziativa di Dio, che ci ha amato per primo (cfr. 1 Gv 4,19). Di riflesso, compito nostro deve essere la docilità a lasciarci attraversare dalla freccia della Parola di Dio e dalla forza travolgente del suo amore. Chi infatti non ama, è privo di motivazioni per osservare i comandamenti (Comm. Vg. Gv. 82,3). E chi non si lascia ardere dell'amore di Dio, si priva di tutto, perde il valore fondamentale che la vita è una storia di amore che il Signore ci invita a scrivere insieme con lui. Diceva S. Agostino: *«Dammi un cuore che ama, un cuore ardente, che si senta pellegrino e assetato in questo deserto, un cuore che sospiri la fonte della patria eterna, ed egli capirà ciò che dico. Certamente se parlo ad un cuore arido, che cosa gli dico?»* (Comm. Vg. Gv. 26,4).

Preghiera. *Ti supplichiamo, Cuore ardente di Gesù, di renderci docili alla tua azione: l'ardore del tuo Cuore infiammi di amore il nostro; il tuo grido sfondi la nostra sordità; il tuo splendore dissipi la nostra cecità; la tua fragranza dilati i nostri polmoni, ci inebri e ci faccia anelare verso di te* (cfr. Confess. 10,27,38).

4. Torna al cuore

«Rientrate nel vostro cuore! Dove volete andare lontani da voi? Andando lontano vi perderete. Perché vi mettete su strade deserte? Rientrate dal vostro vagabondaggio che vi ha portato fuori strada; ritornate al Signore. Egli è pronto. Prima rientra nel tuo cuore, tu che sei diventato estraneo a te stesso, a forza di vagabondare fuori: non conosci te stesso, e cerchi colui che ti ha creato! Torna, torna al cuore, distaccati dal corpo; il tuo corpo è la tua abitazione; il tuo cuore sente anche per mezzo del tuo corpo, ma il tuo corpo non ha gli stessi sentimenti del tuo cuore; metti da parte anche il tuo corpo, rientra nel tuo cuore... lì esamina quel che forse percepisci di Dio, perché lì si trova l'immagine di Dio; nell'interiorità dell'uomo abita Cristo, nella tua interiorità tu vieni rinnovato secondo l'immagine di Dio: nella di lui immagine riconosci il tuo Creatore. Vedi come i sensi del corpo trasmettono dentro, al cuore, le sensazioni percepite di fuori: vedi quanti servitori ha ai suoi ordini questo unico comandante interiore, e come può fare a meno di tutti operando da solo... Nel tuo corpo in un posto vedi e in un altro odi: nel tuo cuore dove vedi odi» (Comm. Vg. Gv. 18,10).

È davvero molto importante tornare al cuore, che è il centro della persona e il vero santuario e domicilio di Dio. Vivere sfrattati fuori dal cuore equivale a perdere il senso più vero, più gioioso e più radioso della vita. Attenzione però a non scambiare il ritorno al cuore con il cupo ripiegamento in se stesso, dove l'uomo respira solo anitride carbonica che soffoca e fa morire.

Preghiera: Cuore di Gesù, dacci un cuore dalle pareti di cristallo, un cuore aperto, libero, solare, un cuore che sia degna tua dimora, un cuore dove, come Maria, ci raccogliamo a meditare la tua Parola.

5 Aprì il cuore

«"Vennero, dunque, i soldati e spezzarono le gambe al primo, poi all'altro che era crocifisso insieme con lui. Giunti a Gesù, vedendolo già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli aprì il costato con la lancia, e subito ne uscì sangue ed acqua" (Gv 19,32-34). L'evangelista ha usato un verbo significativo. Non ha detto: colpì, ferì il suo costato, o qualcosa di simile. Ha detto: "aprì", per indicare che nel costato di Cristo fu come aperta la porta della vita, donde fluirono i sacramenti della Chiesa, senza dei quali non si entra a quella vita che è la vera vita. Quel sangue è stato versato per la remissione dei peccati; quell'acqua tempera il calice della salvezza, ed è insieme bevanda e lavacro. Questo mistero era stato preannunciato da quella porta che Noè ebbe ordine di aprire nel fianco dell'arca (cf. Gn 6,16), perché entrassero gli esseri viventi che dovevano scampare al diluvio, con che era prefigurata la Chiesa. Sempre per preannunciare questo mistero, la prima donna fu formata dal fianco dell'uomo che dormiva (cf. Gn 2,22), e fu chiamata vita e madre dei viventi (cf. Gn 3,20). Indubbiamente era l'annuncio di un grande bene, prima del grande male della prevaricazione. Qui il secondo Adamo, chinato il capo, si addormentò sulla croce, perché così, con il sangue e l'acqua che sgorgarono dal suo fianco, fosse formata la sua sposa. O morte, per cui i morti riprendono vita! Che cosa c'è di più puro di questo sangue? Che cosa c'è di più salutare di questa ferita?» (Comm. Vg. Gv. 120,2).

Il colpo di lancia del soldato, che nella sua intenzione era forse di sfregio, in realtà divenne il gesto provvidenziale di apertura del Cuore di Gesù, sorgente da dove fluiscono sangue e acqua, simbolo dei sacramenti e porta attraverso la quale passano coloro che vengono salvati dalle acque del diluvio del male. Quanto è importante che anche il nostro cuore sia aperto per poter donare generosamente e gratuitamente amore e per dove tutti possano entrare come presenze di libertà! Ad aprire il cuore, come in Gesù, sono a volte colpi di lancia di ingiurie, parole offensive, calunnie, che ci fanno sanguinare,

ma che, sotto l'azione della grazia che li ricicla, fanno fluire il vero amore cristiano.

Preghiera. Cuore di Gesù, tieni costantemente aperto il nostro cuore perché non ci sia nessuno sbarramento che impedisca sia a te, sia a me e sia ai fratelli di entrare e uscire per un generoso servizio di amore.

6 Cos'è questo mio cuore?

Agostino mette sulle labbra di Cristo questa domanda e questa risposta: *«Cos'è questo "mio cuore"? Il cuore della mia Chiesa; sì, il cuore del mio corpo»* (Esp. Sal. 140,7).
È stupendo! S. Agostino fa dire a Cristo che egli considera suo cuore il cuore della sua Chiesa, il cuore del suo corpo, il cuore di ciascuno di noi. Per Gesù non ci sono più cuori, dove al massimo uno diviene simile all'altro, ma un solo cuore: quello del Corpo mistico di Cristo, o, come dice S. Agostino, del "Cristo totale".
La stessa cosa, in ordine inverso, dovremmo poter dire noi quando ci interroghiamo: Cos'è questo mio cuore? Dovremmo rispondere: È il cuore del corpo mistico, il cuore della Chiesa, il Cuore di Cristo! Che profondità e freschezza di mistero! Altro che accontentarci col dire di avere un cuore simile al Cuore di Cristo o di essere nel Cuore di Cristo e della Chiesa; siamo lo stesso Cuore! In questa prospettiva tutto cambia: la banalità della vita si trasforma in freschezza e fascino, la solitudine diventa perfettissima comunione; le miserie e le fragilità della vita non avviliscono ma si trasformano in nuova grinta spirituale!

Preghiera. Cuore di Gesù, facci sentire membra vive del tuo Corpo mistico; facci prendere coscienza che non basta dire di essere cristiani, ma, come diceva S. Agostino, dobbiamo essere Cristo, e quindi avere con te un solo Cuore.

7 La preghiera del cuore

«Quando pregate Dio con salmi ed inni, meditate nel cuore ciò che proferite con la voce» (Reg. 12).
«La preghiera è un grido che si leva al Signore; ma, se questo grido consiste in un rumore di voce corporale senza che il cuore di chi prega aneli intensamente a Dio, non c'è dubbio che esso è fiato sprecato. Se invece si grida col cuore, per quanto la voce del corpo resti in silenzio, il grido, impercettibile all'uomo, non sfuggirà a Dio. Quando dunque preghiamo, possiamo gridare a Dio o con la voce esterna (se così esige il dovere) o anche rimanere in silenzio; comunque, in ogni preghiera deve esserci il grido del cuore. Ora questo grido del cuore consiste in una grande concentrazione dello spirito, la quale, quando avviene nella preghiera, manifesta il profondo desiderio e l'ardore che sorreggono l'orante a non disperare del risultato. E si grida con tutto il cuore quando nel pensiero non si ha altro che la preghiera» (Esp. Sal. 118,29,1).

Per S. Agostino la preghiera, nel suo significato più profondo, è desiderio del cuore, amore, vibrazione interiore, meraviglia, contemplazione, grido del cuore, innamoramento di Dio. Egli dice ancora: *«Sia dinanzi a Lui il tuo desiderio; ed il Padre, che vede nel segreto, lo esaudirà. Il tuo desiderio è la tua preghiera; se continuo è il desiderio, continua è la preghiera. Perché non invano ha detto l'Apostolo: "Pregate senza interruzione". Forse noi senza interruzione pieghiamo il ginocchio, prostriamo il corpo, o leviamo le mani, per adempiere all'ordine: "Pregate senza interruzione"? Se intendiamo il pregare in tal modo, credo che non lo possiamo fare senza interruzione. Ma c'è un'altra preghiera interiore che non conosce interruzione, ed è il desiderio. Qualunque cosa tu faccia, se desideri quel sabato, non smetti mai di pregare. Se non vuoi interrompere la preghiera, non cessar mai di desiderare. Il tuo desiderio continuo sarà la tua continua voce. Tacerai se cesserai di amare»* (Esp. Sal. 37,14).
Questi pensieri di S. Agostino ci invitano a ritrovare il senso vero e la bellezza della preghiera come desiderio del cuore, e non come monotona ripetizione di formule. Queste sono cer-

tamente utili, ma non essenziali. Una persona può ripetere meccanicamente tante formule di preghiere senza pregare, e può non dire nessuna formula e pregare bene col cuore. Quando si è stanchi, aridi, annoiati, assonnati, offriamo al Cuore di Gesù con semplicità, umiltà e amore questi nostri stati d'animo. Egli li accoglie e li gradisce come la preghiera più bella.

Preghiera. Cuore di Gesù, ti chiedo di darmi la freschezza e la naturalezza della preghiera dei fanciulli che si rivolgono a te con semplicità, naturalezza e con un cuore che ama. Fa' che quando prego non ti consideri un estraneo davanti al quale devo fare bella figura con frasi e sentimenti ad effetto. La mia preghiera sia grido del cuore.

8 Cuore contrito

«"Se tu avessi voluto – dice il salmista – un sacrificio, certamente te lo avrei offerto. Ma tu non gradisci gli olocausti". Non offriremo dunque niente? Andremo così a Dio? E in qual modo lo placheremo? Offri: certamente hai in te di che offrire. Non preparare doni al di fuori di te, ma di': "In me sono, o Dio, i tuoi voti di lode che ti renderò". Non cercare al di fuori di te un animale da immolare, hai in te di che sacrificare. "Sacrificio a Dio è lo spirito contrito; Dio non disprezza il cuore contrito e umiliato" ... Sapete che Dio è altissimo; se tu ti innalzerai, egli si allontanerà da te; se tu ti umilierai, egli si avvicinerà a te» (Esp. Sal. 50,21).

Il cuore contrito, vero sacrificio gradito al Signore, è il cuore umile. E cuore umile è il cuore che riconosce i doni ricevuti da Dio per ringraziarlo e i propri errori, peccati e fragilità per chiedergli perdono. Cuore umile è quello che non ruba a Dio il suo primato, non lo accusa di ingiustizia o di disinteresse, ma riconosce la sua bontà, il suo amore e la sua giustizia. Cuore umile è quello che non va in delirio di arroganza né in crisi depressiva di disperazione. Cuore umile è quello che ha gli stessi connotati del Cuore mite e umile di Gesù. Il Cuore di Gesù non vuole da noi cose, ma vuole il nostro cuore.

Preghiera. «Ormai io te solo amo, te solo seguo, te solo cerco e sono disposto ad essere soggetto a te soltanto, poiché tu solo con giustizia eserciti il dominio ed io desidero essere di tuo diritto. Comanda ed ordina ciò che vuoi, ti prego, ma guarisci ed apri le mie orecchie affinché possa udire la tua voce. Guarisci ed apri i miei occhi affinché possa vedere i tuoi cenni. Allontana da me i movimenti irragionevoli affinché possa riconoscerti. Dimmi da che parte devo guardare affinché ti veda, e spero di poter eseguire tutto ciò che mi comanderai... Sento che devo ritornare a te; a me che picchio si apra la tua porta; insegnami come si può giungere fino a te» (Soliloqui 1,1,5). Donami un cuore contrito e umile che gioisca del tuo perdono e della tua misericordia.

9 Le ascensioni del cuore

«Fuori dell'ordine regna l'inquietudine, nell'ordine la quiete. Il mio peso è il mio amore; esso mi porta dovunque mi porto. Il tuo Dono ci accende e ci porta verso l'alto. Noi ardiamo e ci muoviamo. Saliamo la salita del cuore cantando il cantico dei gradini. Del tuo fuoco, del tuo buon fuoco ardiamo e ci muoviamo, salendo verso la pace di Gerusalemme. Quale gioia per me udire queste parole: "Andremo alla casa del Signore"! Là collocati dalla buona volontà, nulla desidereremo, se non di rimanervi in eterno» (Confess. 13,9,10).

"Gustate e vedete"... la Parola

C'è un gruppo di salmi chiamati "cantici delle ascensioni" o "dei gradini", che venivano recitati dai pellegrini sulla strada di Gerusalemme. Essi esprimono il progetto di un serio cammino spirituale che siamo invitati a percorrere col cuore partendo dalla valle del pianto cioè dall'umiltà e dall'afflizione.
In questi cantici, o fratelli – dice S. Agostino – non ci si insegna altro se non ad ascendere. È appunto il tema dell'ascesa il loro filo comune conduttore: *«Ora, sebbene di per sé i gradini possano essere ad uso e di chi scende e di chi sale, nei nostri salmi, dal modo come sono disposti, designano gradini in ordine ascendente. Intendiamoli dunque come conviene a chi vuole salirvi»* (Esp. Sal. 119,1). E attorno a questo tema roteano tante domande, come per esempio: Chi ascende? Perché ascende? Dove ascende? Da dove ascende? Come ascende? Verso dove ascende? A queste domande, in una visione di sintesi e sulle orme del salmista, così risponde S. Agostino: «Mettiamoci dinanzi allo sguardo un uomo che voglia salire. Dove salire? "Nel cuore". E partendo da dove? Dall'umiltà, cioè "dalla valle del pianto". E per arrivar dove? A quella meta ineffabile che, per non essere in grado di descrivere, il salmista qualificava con il "luogo che [Dio] ha disposto"» (Esp. Sal. 119,2). Più in concreto:

a) Chi ascende? Ogni persona. Nel salmista infatti ognuno vede rappresentato se stesso. «È il cuore dell'uomo che deve ascendere lassù».
b) Perché ascende? Perché Dio stesso ha acceso nel cuore di ciascuno il desiderio di salire. È Dio che attrae, inquieta, stimola, suscita la nostalgia di Lui.
c) Dove ascende? Non in un luogo esteriore, ma nel cuore.
d) Come ascende? «Col cuore, mediante sentimenti buoni, mediante la fede, la speranza e la carità, mediante il desiderio dell'eternità e della vita che non avrà fine. È così che si ascende».
e) Da dove ascende? Dalla valle del pianto ossia – poiché "valle" significa "abbassamento" – dalla terra resa tale a motivo delle tribolazioni, vessazioni, fatiche, minacce, incertezze, tenebre che l'attraversano. Più precisamente, dall'umiltà e dall'annientamento di Cristo: «Affrontando la Passione egli ti si è fatto valle di pianto... In che modo "valle di pianto"? Il "Verbo si è fatto carne ed ha abitato fra noi". In che modo "valle di pianto"? "Offrì il volto a chi lo percuoteva, fu saziato di vituperi"».
f) Verso dove ascende? Verso un luogo ineffabile di beatitudine: quello stesso che ha preparato colui che ha disposto in cuore le ascensioni, verso la divinità di Cristo. «Il monte sulla vetta del quale ascendiamo è un'altezza spirituale. E chi è questo monte, meta delle nostre ascensioni, se non il Signore Gesù Cristo? Affrontando la Passione egli ti si è fatto valle di pianto, mentre, restando quel che sempre era, ti si fece monte su cui ascendere... Eccoti dunque il punto di partenza e il punto di arrivo delle tue ascensioni: dagli esempi di Cristo uomo devi salire alla sua divinità. Egli si è fatto tuo modello umiliandosi»

***Preghiera**. Cuore di Gesù, ti chiedo umilmente e insistentemente di rendere forte il mio cuore per salire questi gradini dei salmi delle ascensioni. Non farmi desistere anche se in alcune rampe della scala io possa sentire più forte la stanchezza e la tentazione di fermarmi. Sana i miei piedi, cioè i sentimenti del mio cuore, per salire spedito verso di te. Grazie, Cuore di Gesù, e grazie anche a te, Cuore Immacolato di Maria!*

A differenza dello stile Gotico diffusosi in Occidente, per cui il collegamento con il Divino era rappresentato attraverso elementi architettonici che suggeriscono l'ascesa[44], nell'architettura sacra orientale è Dio che "abbraccia" l'uomo scendendo al suo livello. All'uomo è richiesta l'ascesi, ma questa non è intesa come sforzo personale di "conquista", ma come imitazione del modello cristologico proposto attraverso le icone sante presenti alle pareti e in tutta la chiesa stessa (Fig.5 e 6).

Tra le caratteristiche principali dell'edificio sacro bizantino, qualunque sia il suo impianto, vi è quella dell'orientamento rituale ad est. Questa è una delle maggiori peculiarità, tanto che l'articolo del II Sinodo Intereparchiale già citato stabilisce che «le nuove chiese siano [...] per quanto possibile rivolte con l'abside ad oriente»[47]. Carattere risalente alla chiesa primitiva[48], si tratta di una tradizione non scritta che risale addirittura agli stessi apostoli, secondo

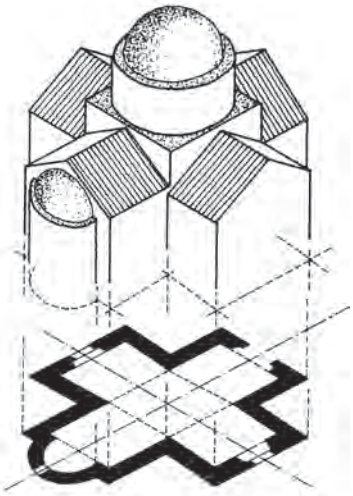


Figura 5: Schema di chiesa greca a croce libera[45]

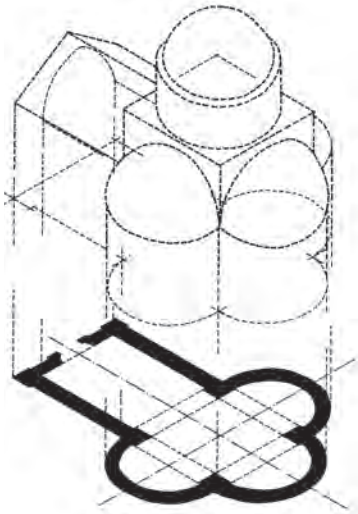


Figura 6: Schema di chiesa a triconco[46]

Giovanni Damasceno[49]. Che la chiesa sia orientata ad est significa che verso quel punto cardinale è posta l'abside della chiesa, e questo affinché «il sacerdote e l'ecclesìa, pregando, guardino verso oriente»[50]. Questo, infatti, tra i punti cardinali, riveste una particolare valenza simbolico-teologica in quanto punto da cui sorge il Sole. Tale assunto si basa sull'identificazione teologica di Cristo[51] con la Luce del mondo[52] e il "Sole di giustizia"[53] che è già venuto nel mondo e che tornerà alla fine dei tempi, nella Παρουσία (*Parusìa*): «Come la folgore viene da oriente e brilla fino a occidente, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo» (Mt 24,27). Pertanto, entrando in chiesa si va incontro al Sole[54] e verso il Sole-Cristo si rivolge per chiedere misericordia sia il fedele che il sacerdote il quale, quindi, non volge le spalle all'assemblea, ma postosi a guida di essa, si rivolge anch'egli verso Oriente[55].

Papàs Antonio Gattabria

44 Cfr. A. Hart, *The sacred in art and architecture: Timeless principles and contemporary challenges*, <http://aidanharticons.com/wp-content/uploads/2012/08/SACRED-IN-ART-AND-ARCHITECTURE.pdf> (28/03/2014), 7.

45 S.A. Curuni, Schema di chiesa a croce greca "libera" <http://docenti.lett.unisi.it/files/3/4/2/6/Croce_libera_01.jpg> (22/04/2014).

46 S.A. Curuni, Schema di chiesa a croce greca "triconco" <http://docenti.lett.unisi.it/files/3/4/2/7/Triconco.jpg> (22/04/2014).

47 AA.VV., *Il Sinodo Intereparchiale, art. 317.*

48 Cfr. Congregazione per le Chiese Orientali, *Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche*, n. 107.

49 Giovanni Damasceno, *Esposizione sulla fede ortodossa*, IV,12, PG 94, 1133-1136.

50 M. Polia, «Il Tempio come simbolo», 76.

51 Cfr. R. Taft, *La liturgia delle Ore in Oriente ed Occidente*, Lipa, Aprilia 2001, 33.

52 Cfr. Gv 1,5.

53 Cfr. Sal 19,1; Ml 3,20.

54 Cfr. P.N. Evdokimov, *La teologia della bellezza*, 159.

55 Cfr. Congregazione per le Chiese Orientali, *Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche*, n. 107.

L'unzione degli infermi

Nel tempo felice della Pasqua del Risorto che la liturgia ci offre in questi giorni il nostro sguardo, abbagliato dalla luce della vittoria di Cristo sulla morte, può scorgere con maggior zelo e intelligenza della fede il senso nuovo e radicalmente diverso che Dio ha dato alla sofferenza e al dolore nella passione e nella morte del suo Unigenito.

La parola sofferenza evoca sentimenti di dolore, angoscia, tristezza, scoraggiamento, delusione, depressione; nessuno vuole soffrire e tutti, quando la vita ci offre il calice amaro della prova, siamo destabilizzati profondamente, turbati e impauriti.

Cristo, agnello pasquale che si offre volontariamente alla morte di croce, ha vissuto in tutta la sua ampiezza il dramma del dolore umano: la sua carne, anche dopo la risurrezione, porta i segni dell'indicibile sofferenza a cui gli eventi della passione lo hanno sottoposto, quale trofeo di vittoria sul male e sulla morte.

Il messaggio evangelico della Pasqua è fonte di speranza e conforto per chi soffre nel corpo e nello spirito, è certezza della vittoria del bene sul male, della fede nella bontà di Dio sulla solitudine e sull'abbandono dell'uomo a un destino cupo e incerto, privo di senso.

In questa ottica di vita e risurrezione possiamo dunque collocare la nostra breve riflessione sul sacramento dell'unzione degli infermi, segno efficace dell'opera di guarigione di Cristo per i malati e i sofferenti.

Già nell'Antico Testamento la malattia è percepita come luogo di sofferenza ma anche di conversione e di ritorno a Dio,

in quanto strettamente legata al peccato e alla morte ontologica dell'uomo: Dio, buono e fedele, è colui che perdona e risana, perché Signore della vita e della morte[1]. Il suo diletto Figlio venuto nel mondo a mostrare il volto paterno di Dio, si piega sui malati e li guarisce, provando infinita compassione per le loro sofferenze: mai rimane indifferente al dolore e alla tristezza degli uomini, ai quai chiede piena fiducia nel suo potere di risollevare dalla malattia come dal peccato, spesso associato ai mali del corpo[2].
Più eloquente di ogni segno è poi la sua morte sulla croce, che dopo una dolorosa passione lo conduce all'oscurità della solitudine e dell'abbandono del Padre. Cristo, assumendo il peccato del mondo, fa esperienza della lontananza da Dio, la peggiore malattia dell'anima e dell'uomo; entra persino nello *Sheol*, il luogo dimenticato da tutti e dove sono tutti i dimenticati, i "trapassati", per annunciare che Dio ha vinto il peccato e gli ha dato potere sulla morte e sugli inferi (cfr. Ap 1)[3].
Di fatto, la malattia e la sofferenza sono prove difficili, spesso causa di profondo scoraggiamento e di profonda solitudine, ma il cristiano può riconoscervi un tempo fecondo di unione al Cristo sofferente, di offerta di se stesso e del proprio dolore a favore della Chiesa, del mondo, dei peccatori[4]. Intere schiere di Santi e Beati hanno generosamente offerto la propria sofferenza come olocausto e sacrificio a Dio a favore della conversione dei fratelli e delle sorelle lontane da Dio, dalla Chiesa, e hanno fatto del loro dolore una vera arma di preghiera, potente ed efficace, perché mossa dall'amore più grande, che offre se stessi e la vita.
Questa straordinaria modalità di partecipazione alle sofferenze di Cristo può dunque diventare segno della potenza del Vangelo e dello Spirito Santo che abita nei cuori dei figli di Dio, potere che il mondo non conosce: oggi più che in passato la sofferenza e il sofferente sono temi scomodi, inguardabili dalla nostra società dell'apparenza e della fittizia bellezza, che non sa più riconoscere il metafisico splendore che la sofferenza, accettata e sopportata per amore di Cristo, può sprigionare.

Di fatto, **la malattia e la sofferenza sono prove difficili**, spesso causa di profondo scoraggiamento e di profonda solitudine, **ma il cristiano può riconoscervi un tempo fecondo** di unione al Cristo sofferente, di offerta di se stesso e del proprio dolore a favore della Chiesa, del mondo, dei peccatori.

Cristo, ai suoi apostoli sconcertati dal suo tardare nel soccorrere l'amico Lazzaro, rivela che quella malattia è per la gloria di Dio, ossia perché in essa si manifesti la sua presenza: rivelazione paradossale e sconcertante, che dopo la sua risurrezione gli stessi discepoli comprendono, annunciandolo con coraggio e senza paura fino ai confini della terra.
La Chiesa, fedele al suo Maestro, sempre si offre compagna e madre di chi soffre, perché in loro scorge il corpo trafitto del suo Signore: si prende cura di loro, come il Buon Samaritano (cfr. Lc 10,25-37), e nel segno dell'unzione degli infermi, già attestato nella lettera di Giacomo (cfr. Gc 5,14-15), offre sostegno e conforto. La grazia di questo sacramento

> è una grazia di conforto, di pace e di coraggio per superare le difficoltà proprie dello stato di malattia grave o della fragilità della vecchiaia. Questa grazia è un dono dello Spirito Santo che rinnova la fiducia e la fede in Dio e fortifica contro le tentazioni del maligno, cioè contro la tentazione di scoraggiamento e di angoscia di fronte alla morte. Questa assistenza del Signore attraverso la forza del suo Spirito vuole portare il malato alla guarigione dell'anima, ma anche a quella del corpo, se tale è la volontà di Dio. Inoltre, "se ha commesso peccati, gli saranno perdonati" (Gc 5,15)[5].

1 Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1502.
2 Cfr. *Ibidem*, n. 1503-1504.
3 Cfr. *Ibidem*, n. 1505.
4 Cfr. *Ibidem*, n. 1521-1522.
5 *Ibidem*, n. 1520.

In particolare, nell'ora estrema della morte questo sacramento (spesso noto proprio come "estrema unzione"), unito al Viatico, costituisce il compimento del cammino della vita cristiana, conformata al mistero pasquale di Gesù:

> L'Unzione degli infermi porta a compimento la nostra conformazione alla morte e alla risurrezione di Cristo, iniziata dal Battesimo. Essa completa le sante unzioni che segnano tutta la vita cristiana; quella del Battesimo aveva suggellato in noi la vita nuova; quella della Confermazione ci aveva fortificati per il combattimento di questa vita. Quest'ultima unzione munisce la fine della nostra esistenza terrena come di un solido baluardo in vista delle ultime lotte prima dell'ingresso nella Casa del Padre[6].

Uniti al Salvatore nella sofferenza e nel dolore, i cristiani sanno così di essere partecipi della sua Risurrezione, e confortati da questa consolante verità, possono riconoscere nella prova il luogo di incontro e di unione con l'amore redimente del Crocifisso, vincitore del mondo e della morte.

Martina Dari

6 *Ibidem*, n. 1523.

Sulle ali delle note... dei Supereroi di Mr. Rain

Pochi mesi fa la canzone ***"Supereroi"*** di Mr. Rain è risultata terza classificata nell'ultima edizione del festival di Sanremo 2023 ed ha, sin da subito, incontrato un grande favore di critica e pubblico nella kermesse canora, scavalcando artisti di notevole fama. Nella sua esibizione, Mr. Rain è accompagnato da un coro di bambini che completano ed impreziosiscono la canzone enfatizzando con maggiore intensità il messaggio espresso. "***Supereroi***" di Mr. Rain parla di quanto l'amore sia fondamentale nella vita, soprattutto di quanto possa aiutare nei momenti più difficili perché la vita è una battaglia e nessuno può vincerla da solo.
Il testo, orecchiabile e dolce, ha una base autobiografica ed un significato molto profondo, infatti è connotato da una forte componente introspettiva. Mr. Rain racconta in prima persona le emozioni e le difficoltà che ognuno di noi può incontrare nel corso della propria vita, ma nello stesso tempo lancia un messaggio di solidarietà umana in quanto non c'è alcuna vergogna a chiedere aiuto in un momento di difficoltà e a mostrarsi fragili.
È anche vero che chiedere aiuto quando si è in difficoltà è spesso difficile, in quanto siamo condizionati dalla vergogna, dalla paura di farci vedere deboli agli occhi degli altri, dal timore di essere derisi, emarginati, di non essere compresi e di non essere accolti.

Ecco perché, secondo Mr. Rain, quelli che hanno il coraggio di farlo sono dei "***Supereroi***".
L'importanza del suo messaggio sta proprio qui: cadere nel baratro non è una scelta, chiedere di essere aiutati, però, sì ed è l'unica possibilità per riuscire a risalire, senza mai vergognarsi di farsi vedere deboli. Al contrario, bisogna vedere la richiesta di aiuto come un gesto eroico.
Il dolore diventa musica e tutto ciò che spesso viene nascosto in questa canzone viene messo in luce.
La persona a cui ci si rivolge per chiedere aiuto apparirà anche lui come un "**supereroe**", come un angelo, che accoglie e supporta.
Nel brano si esorta l'ascoltatore a non combattere da solo le proprie battaglie dietro finte corazze perché queste finiranno per distruggere chi ha un "problema".
Quando si vive un qualsiasi momento "buio", di depressione, carico di paure, pieno di ostacoli, permeato dal dolore, la vera forza è riconoscere la propria debolezza e affidarsi ad un "**supereroe**".
Sin dalla prima frase della canzone si sottolinea che *«Non puoi combattere una guerra da solo»* perché per superare le proprie difficoltà è fondamentale cercare una mano amica *«Se avrai paura allora stringimi le mani»*.
Nel prosieguo si valorizzano i rapporti umani *«Perché siamo invincibili vicini»* e si enfatizza la vicinanza dell'altro come unica possibilità per rialzarsi dopo una caduta: *«Si nasce soli e si muore nel cuore di qualcun altro, siamo angeli con un'ala soltanto e riusciremo a volare solo restando l'uno accanto all'altro»*.
Mr. Rain ha trasformato in musica un momento di depressione realmente vissuto nella sua vita: *«Ho versato così tante lacrime fino ad odiare me stesso»* che ha superato solo grazie all'appoggio altrui *«Ogni volta che ho toccato il fondo tu c'eri lo stesso»*.
Il testo di questa canzone riprende le parole del filosofo Luciano de Crescenzo *«Siamo angeli con un'ala soltanto e possiamo volare solo restando abbracciati»*, utilizzate, poi, in una bellissima e significativa preghiera da Don Tonino Bello: *«Voglio ringraziarti, Signore, per il dono della vita.*
Ho letto da qualche parte che gli uomini sono angeli con un'ala soltanto: possono volare solo rimanendo abbracciati.
A volte, nei momenti di confidenza, oso pensare, Signore, che anche tu abbia un'ala soltanto. L'altra, la tieni nascosta: forse per farmi capire che anche tu non vuoi volare senza di me.
Per questo mi hai dato la vita: perché io fossi tuo compagno di volo.
Insegnami, allora, a librarmi con te (...)».
Parole attualissime in questo nostro tempo, caratterizzato da uno scintillante progresso ma, allo stesso tempo, attraversato da dolorose crisi, come le tante guerre lontane e vicine, gli afflussi continui di poveri migranti disperati. Veramente ci serve un'ala di riserva per supportare chi vive nella miseria, nella solitudine e nell'indifferenza.

Pina Gencarelli

Per ascoltare la canzone scansiona il QR CODE con il cellulare

Italia

SAN MARCO ARGENTANO (CS)

Sabato 29 aprile la Chiesa di San Marco Argentano - Scalea, guidata dal suo nuovo Pastore, Mons. Stefano Rega, ha vissuto un importante e significativo momento di fraternità, organizzato in simbiosi dagli Uffici di Pastorale Giovanile e Vocazionale, in occasione della preparazione alla celebrazione della 60ma giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni (Domenica 30 aprile).
Alle ore 17, i giovani, provenienti da diversi paesi della Diocesi e accompagnati dai loro parroci, si sono trovati presso il Seminario minore di San Marco Argentano per ascoltare le testimonianze di alcune vocazioni (sacerdotale, di coppia, di vita consacrata) su cui sono stati chiamati a riflettere, perché la vocazione è "chiamata" che riguarda ciascuno nella sua vita.
La diversità e molteplicità delle chiamate sono riprese nell'immagine del "poliedro", che ha fatto da titolo alla giornata, e che rappresenta la Chiesa di Gesù Cristo: «non un'unità monolitica, ma una rete di svariati doni che lo Spirito riversa incessantemente» (ChV 207) rendendola sempre nuova.
Da tutte le testimonianze è emerso il fatto che quando lo sguardo amorevole e creativo di Dio raggiunge qualcuno, la vita cambia. E nella misura in cui lo si accoglie, tutto diventa un dialogo vocazionale, non solo tra noi e il Signore ma anche tra noi e gli altri. Un dialogo che, vissuto in profondità, fa diventare sempre più quelli che si è: nella vocazione al sacerdozio ordinato, per essere strumento della grazia e della misericordia di Cristo; nella vocazione alla vita consacrata, per essere lode di Dio e profezia di una nuova umanità; nella vocazione al matrimonio, per essere dono reciproco e generatori e educatori della vita.
Occorre, allora, che ogni comunità aiuti e promuova l'esercizio di affinare lo sguardo per riconoscere «la ricchezza della varietà delle vocazioni di cui la Chiesa si compone» (ChV 207), per favorire la ricerca di quel singolare annuncio di vita evangelica affidato a ognuna delle vocazioni, che sono a servizio le une delle altre.
Le vocazioni nella Chiesa, infatti – la vita consacrata, il ministero ordinato, il matrimonio e il laicato vissuto a servizio del Vangelo – sono da considerarsi come aspetti complementari dell'unica vita cristiana che è la vita di Cristo donata per il mondo, come in un meraviglioso poliedro.
La vita consacrata, ad esempio, testimonia che i consigli evangelici, castità, povertà e obbedienza, sono il modo di vivere di Cristo, riguardano ciascun battezzato e sono annuncio di vita piena per ogni uomo.

L'amore sponsale, di contro, annuncia la gioiosa e drammatica concretezza dell'amore che dona la vita nel concreto della storia, orienta ad una fedeltà che è chiamata ad attraversare la buona e la cattiva sorte in tutti i giorni della vita e annuncia l'esigenza di un amore concreto, che si realizza nei fatti più che nelle parole. La vita missionaria, infine, incarna la spinta intrinseca della Parola ad essere lasciata correre fino agli estremi confini della terra perché anche i confini più ristretti della propria casa, del proprio ambiente lavorativo, della propria quotidianità possano essere riconosciuti come terreno nel quale seminare il seme buono di Dio.
Tutte queste suggestioni si sono poi trasformate in preghiera nella Veglia presieduta da S. Ecc.za Mons. Stefano Rega presso la Cattedrale, alle ore 19, durante la quale il presule, riprendendo il Messaggio di Papa Francesco, ha ricordato a tutti che «la Chiesa è un mistero di convivialità delle differenze, segno e strumento di ciò a cui l'intera umanità è chiamata. Per questo essa ha il compito di diventare sempre più sinodale, ossia capace di camminare unita nell'armonia delle diversità, in cui tutti hanno un loro apporto da dare e possono partecipare attivamente».
La serata si è conclusa con un momento di agape fraterna nella piazza antistante la Cattedrale.

Rosario e Giuseppina Langella

Italia

SPEZZANO ALBANESE (CS)

Ordinato papàs il diacono Antonio Gattabria

Dopo circa tre secoli e mezzo, Spezzano Albanese, ridente comunità arbëreshe della provincia di Cosenza, dona alla Chiesa cattolica un sacerdote di rito bizantino. Era infatti il 4 marzo 1668 quando l'arciprete don Vincenzo Magnocavallo celebrò in rito latino presso la parrocchia dei Santi Pietro e Paolo, ponendo fine all'antica tradizione orientale e dando compimento ad un passaggio preceduto da anni di tensioni e lotte politiche tra il casato degli Spinelli, favorevoli all'introduzione del nuovo rito, e quello dei Sanseverino.
Domenica 30 aprile, presso la cattedrale di Lungro, l'Eparca Donato Oliverio ha conferito il sacerdozio al diacono Antonio Gattabria durante una partecipata Divina Liturgia Pontificale.
Il novello sacerdote, formatosi al servizio liturgico presso la chiesa del Santissimo Salvatore di Cosenza, ha presieduto la sua prima messa in cattedrale il giorno seguente, mentre sabato 6 maggio ha celebrato la Divina Liturgia di san Giovanni Crisostomo nella parrocchia spezzanese che ha visto nascere la sua vocazione, alla presenza dell'intera comunità, del clero locale e delle autorità civili.

L'ordinazione di *papàs* Gattabria ha dunque trasceso la semplice cronaca, ritagliandosi un meritato spazio nelle vicende storiche d'Arbëria. A lui l'augurio di un ministero lungo e fecondo.

Mario Gaudio

Storia di due cuori

di Emanuela Chioppin

C'era una volta un cuoricino. Era piccolo piccolo ma di un **rosso assai ardente**, da lì il suo nome di fama e di sventura: **Cuoricin' Rosso Ardente**.

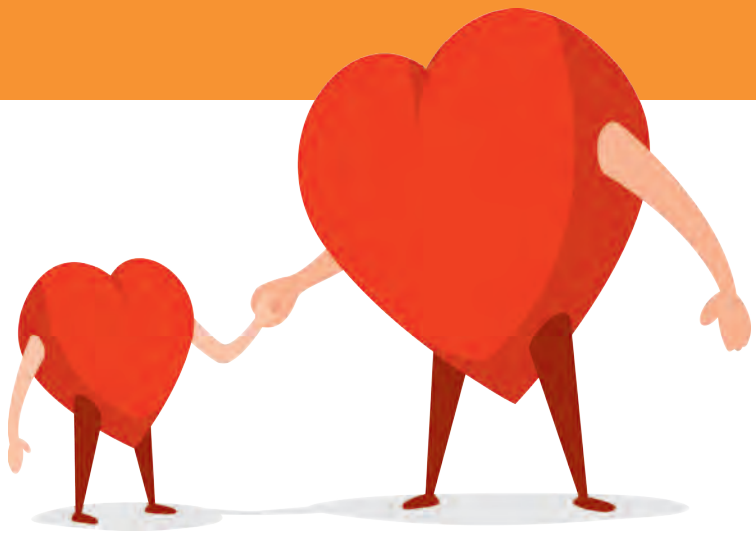
Il suo color così acceso derivava in gran parte dalla sua fortissima, inspezzabile amicizia con **Cuore Pompante**. Mi spiego meglio; inizialmente **Cuoricin' Rosso Ardente** vestiva un color quasi rosato. Al crescere della sua amicizia con **Cuore Pompante**, giorno per giorno la sua tinta si imporporava. Ad ogni partita in più di calcio giocata, ogni merendina in più regalata, ogni lacrimuccia in più sul viso asciugata, **Cuoricin' Rosso Ardente** si infiammava di temperatura e tonalità e il suo caro amico, **Cuore Pompante**, accellerava i suoi battiti e si allargava di stazza.

Erano proprio simpatici da vedere; uno **piccolo** e **focoso**, l'altro, **grande** e **pomposo**. A scuola si complementavano in tutto; in classe, uno scriveva sul fronte del foglio e l'altro sul retro; a mensa, sullo stesso vassoio, uno prendeva l'acqua da bere e l'altro il pane per accompagnare; a calcio, uno giocava in difesa e l'altro in attacco. Gli inseparabili cuoricini erano belli e sgargianti e tutti volevano stare al loro fianco.

Le differenze però erano lì lì latitanti; **Cuore Pompante**, con la sua altezza e i suoi muscoli, piaceva molto alle cuoricine. Tutte erano innamorate di lui e quando arrivava in classe gli porgevano fiori e cereali integrali, per la gioia del suo sistema cardiocircolatorio. **Cuore Pompante**, per non deluderle, si recava in palestra quotidianamente. Lì si gonfiava e pompava a più non posso. Attenzione però! **Cuore Pompante** non piaceva solo per i suoi muscoli, sarebbe fin troppo banale, ma anche perché era il più *cuor-aggioso* di tutti. Una volta tutta la classe andò al cinema e dopo pochi minuti dall'inizio del film ci fu una larghissima spaccatura nel suolo che rischiava di far fuori parecchi spettatori. **Cuore Pompante** senza perdere un attimo sradicò con l'ausilio di una sola delle sue piccole vene tutta una fila di sedie, la sollevò e la catapultò fuori dal cinema salvando una dozzina di cuoricini dal baratro. Era così, **pomposo** ed **acclamato**, perché forte e *cuor-aggioso*.

Cuoricin' Rosso Ardente, piccolo ma rosso assai, iniziò piano piano a sentire un po' di fastidi nei confronti del suo amichetto, dei fastidi strani che non riusciva a definire. Un giorno ne parlò con la sua amichetta **Cuoricinanalista** e lei, senza dubitare, esclamò: "Si tratta di una grave patologia: l'***invidia***!". **Cuoricin' Rosso Ardente**, che non conosceva tal sentimento, fu pervaso dalla paura e da una sgradevole *inscollabile* compagna: la **Tristezza**. Purtroppo, più **Cuoricin' Rosso Ardente** si accompagnava di questa gentil dama, più si ingelosiva e più scatenava un fenomeno mai successo prima di allora: si **rimpiccioliva**. Inizialmente non se ne accorse, sembrava quasi normale, solo un po' incurvato. Fino al giorno della finale di calcio gli amici lo chiamavano per passargli la palla ma era diventata così grande che quando la riceveva rotolava via appresso a lei. Un giorno la professoressa lo chiamò a scuola per interrogarlo. Lui, poverino, era preparato e felice di rispondere ma intervennero i suoi cuoricini compagni: "Prof, non c'è **Cuoricin' Rosso Ardente**! Sono settimane che non lo vediamo!" Lui si infuriò così tanto che prese ad urlare e a sbattere i pugni contro le gambe del tavolo: "Ma come!! Ci sono! Ci sono eccome!! Sono qui giù!" Era così piccolo che non lo si vedeva quasi più. La professoressa rispose: "Bene, si merita un bel 2!". Da sotto il tavolo, **Cuoricin' Rosso Ardente** si strinse il viso tra le sue minuscole manine-venose e pianse tutte le lacrime del suo corpicin' rosso fuoco che per il calore diventavan vapore.

Cuore Pompante, forte e coraggioso, oramai era all'apice della sua gloria. Sollevava tutto, salvava tutto, vinceva tutto. Era diventato così **gonfio** che il suo petto si incastrava all'entrata dell'aula; lo dovevano spingere da dietro due compagni, poi tre ed infine mezza classe per farlo entrare. **Cuoricin' Rosso Ardente**, microbico al suo fianco, non sapeva più come fare. **Cuoricinanalista,** l'unica che ancora sembrava vederlo, gli



disse: "Cuoricino mio, fatti coraggio, **parlaci**!". Cosa significava? Parlare con chi? Con quel pallone gonfiato? Ma non se ne *parla* proprio! pensava **Cuoricin' Rosso Ardente**. Qualche settimana dopo, vedendo che era ancora più solo e più piccolo di prima, riuscì a farsi coraggio, lui che di coraggio tanto mancava.

Identificò **Cuore Pompante** in mezzo a una dozzina di femmine. Lo chiamò, ma ovviamente **Cuore Pompante**, che ormai potremmo soprannominare **Pomposo**, non sentiva nulla. **Cuoricin' Rosso Ardente** si issò dunque fino al ginocchio del suo ***fu*** miglior amico e poi su per il petto fino alla sua spalla. Si infilò con destrezza nel suo enorme orecchio e iniziò con forza a tirargli tutti i peli attorcigliati, prima uno ad uno, poi a ciuffi. Si gonfiò poi il petto come un gallo di buon mattino e spolmonandosi urlò: "Sono il tuo amico!!" **Cuore Pompante** rispose grattandosi il lobo: "Chi mi chiama? Che prurito all'orecchio!!" Una cuoricina annoiata gli chiese: "Scusa bello, nessuno sembra chiamarti. Piuttosto il tuo amico **rosso acceso** dov'è?" Rispose un poco stupito **Cuore Pompante**: "Ma quale *mio amico*?" Di colpo, senza che nessuno potesse aggiungere altro, si rimpicciolì di mezzo metro. "Ma come, quello che era tutto **rosso e sgargiante**!" E **Cuore Pompante** stranito: "Non so di cosa stai parlando!" e il suo petto scolpito si sciolse istantaneamente come ghiaccio al sole. Le ragazze, stomacate, se ne andarono lasciandolo solo e molle come un orologio di Dalì. "Tornate qui!" urlò **Cuore Pompante/Pomposo**. "Sono sempre io, il più *cuor-aggioso* di tutti!" e prese a ridursi fino a diventare non più alto di un canarino. Era disperato; da quella bassa misura sembrava tutto gigante. Voleva gridare aiuto ma la sua voce non era più udibile del suono delle molecole d'aria in movimento. D'un tratto riconobbe **Cuoricin' Rosso Ardente**. Si incrociarono i loro sguardi e i loro occhi sembravano chiedersi scusa: "Amico mio!" gridò **Cuore Pompante**, il più *cuor-aggioso* di tutti, spalancando le braccia verso **Cuoricin' Rosso Ardente**. Quest'ultimo non accolse l'abbraccio ma rispose: "Amico caro, la gelosia mi ha preso nei tuoi confronti e mi ha accudito un'affranta signora chiamata **Tristezza**. È stato orribile!" Il cuore che una volta era grande e ora più piccolo d'un gattino non riusciva a trattenere le lacrime. "A me ha preso la vanagloria. Avendo te, avevo tutto: il mio amico. Rifiutando te sono diventato miserabile, il più povero del mondo. Ti ho ignorato e sei sparito perché ti è mancato il mio amore. Ora sono tornato, siamo tornati e non succederà più!". Disse questo e si buttò nelle braccia di **Cuoricin' Rosso Ardente**. Si abbracciarono e strinsero forte come una chiave inglese un bullone. E se ci foste stati a vedere cosa successe durante quel frangente non ci avreste creduto; cominciarono ad ingrandirsi, ad espandersi e a colorarsi di un rosso vivido come il sole al tramonto, fino a diventare grandi come una persona umana. Sciolsero il loro abbraccio e andarono a regalare una parola di dolcezza e speranza ad ogni cuoricino della scuola che giova nel rivederli insieme.

Scusa, ti voglio bene, non volevo ferirti. Queste sono le parole che guariscono, che fanno fiorire ogni cuore. Seminando amore, anche inciampando in cuori duri, si trova sempre amore. Non c'è niente di più bello di un cuore schiuso. Un giorno una persona che stimo tantissimo disse: "Non è vero che la salute è la prima cosa. L'Amore è la prima cosa. La salute la puoi perdere, ma l'amore resta." Solo l'Amore resta. Buon Sacro Cuore di Gesù <3

Il brutto anatroccolo
e l'arte di essere fragili

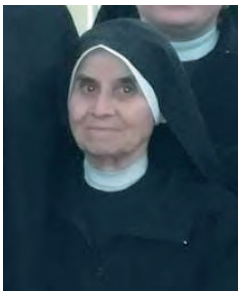
Una volta ho letto sul vetro di una libreria la frase **"amare significa riconoscersi nell'altro"**. Riconoscersi presuppone che io prima debba conoscermi, ed ecco tornare la misteriosa domanda: *"chi sono io?"*.
Qualcuno direbbe che siamo il **prodotto delle nostre scelte**, ma questa risposta non mi convince molto. Un prodotto è limitato in tutte le sue forme, indica qualcosa di compiuto, senza alcun margine di correzione. Se commetti uno sbaglio è la fine, va a finire in un cassetto e non puoi più liberartene.
Ma se invece di **sbaglio** parlassimo di **errore**? Un errare dalla retta via, che è poi la via della conoscenza di Dio, quindi di noi stessi. Un perdersi per poi ritrovarsi. Le scelte che compiamo sono tante possibilità di felicità, e se erriamo è perché ancora non abbiamo capito qual è la nostra strada. Probabilmente non sappiamo ancora dove stiamo andando, ma l'importante è non smettere di cercare. Noi abbiamo paura di incamminarci, abbiamo il timore di vivere e di scoprirci vivi, e ogni nostro passo porta con sé l'angoscia per il futuro incerto. Questo accade quando si vive la vita come se fosse un gioco: se perdi sei fuori, inutile che provi a rialzarti. Scelte di questo genere sono sicuramente più comode, ti evitano la fatica del cammino, della salita, ma ti privano della vista finale.
A chi invece questa meta non se l'è preclusa, continuando a cercare senza darsi per vinto, è dedicata la fiaba che più di tutte incorona il suo coraggio: **la storia del brutto anatroccolo**. Una favola che racconta in breve il percorso di crescita di ognuno di noi, fino a **scoprire ciò che siamo, trovandoci in qualcuno che amiamo**. Il brutto anatroccolo era brutto perché non assomigliava a nessuno, le sue diversità erano viste come eccessi o difetti, la sua fragilità veniva derisa, al punto da indurlo a scappare. Si perse tante volte, conobbe molti animali, ma in nessuno si ritrovava, in tutti si riconosceva diverso e quindi sbagliato. Fino al giorno in cui, alzati gli occhi al cielo, lo spettacolo che vide fu una meraviglia: uno stormo di bellissimi cigni che volavano verso il sole. L'anatroccolo in quel momento sentì subito di amarli, senza neppure sapere chi fossero. Ma erano troppo lontani e lui era ancora piccolo e fragile, la sua bellezza non era ancora sbocciata. Dovette aspettare la primavera per rendersi conto che le sue ali erano divenute grandi abbastanza per poter volare. Ritrovò quei cigni maestosi, che lo riconobbero come loro simile e lo ammirarono in tutto il suo fiorente splendore, **e lui, guardandosi per la prima volta con i loro occhi, si riconobbe e si amò.** Il suo fascino era indescrivibile, nessuno si sarebbe mai aspettato che potesse derivare da un essere all'origine cosi piccolo e brutto, ma il suo cuore

lo sapeva, aveva conosciuto e sperimentato la sofferenza e per questo motivo non divenne superbo ma amò in totale purezza.
La morale è tanto bella quanto semplice: **ogni essere creato è per definizione bello, ha solo bisogno del suo tempo, della sua primavera, per potersi schiudere al mondo**.
Se si elimina la fragilità, se non si aspetta che maturi con i suoi tempi, come i fiori più belli e più profumati, si perderà la sua possibile bellezza. Le nostre ferite sono come delle finestre, attraverso cui la luce può passare e ripassare, creando delle sfumature magnifiche, come quelle del sole all'alba e al tramonto: questi ultimi sono imperfetti, non sono limpidi come il cielo in pieno giorno, eppure, quando la loro magia avviene, nessuno di noi riesce a rimanerne indifferente.
Bisogna dare il tempo alle persone, alle cose. Bisogna avere uno sguardo puro, come quello di un bambino che si lascia ancora meravigliare dalla primavera, che non si stanca mai di contemplarla.
Bisogna far rumore, anche se crea disturbo. Perché è questo che crea l'essere umano, disturbo. Da quando nasce, l'uomo disturba la quiete con il suo pianto, fa capire al mondo che lui c'è, che esiste, ma il mondo spesso è un vecchio burbero, che non ama le voci dei bambini. Quel disturbo deve avere il tempo di lasciarsi trasformare in suono. Se non glielo permettiamo, potremmo rischiare di privarci di un altro Beethoven, di un altro dono unico.
Fin quando la domanda del *"chi sono"* rimarrà, il mistero che la accompagna rimarrà anche lui, facendoci inevitabilmente alzare gli occhi al cielo, proprio come il brutto anatroccolo, e ponendoci nel cuore la vera domanda: *"per chi siamo nati?"* Lì si gioca tutta la nostra esistenza, nella domanda *"per chi sono io"*. **Siamo un dono per qualcuno**. E il dono acquisisce senso nel momento in cui è ricevuto, da solo non è nulla.

Sofia Bini Smaghi

Per sempre

***Affidiamo alla misericordia di Dio** le nostre consorelle e tutti i nostri cari parenti, amici, aggregati laici, lettori della nostra rivista e benefattori defunti, assicurando la nostra preghiera!*

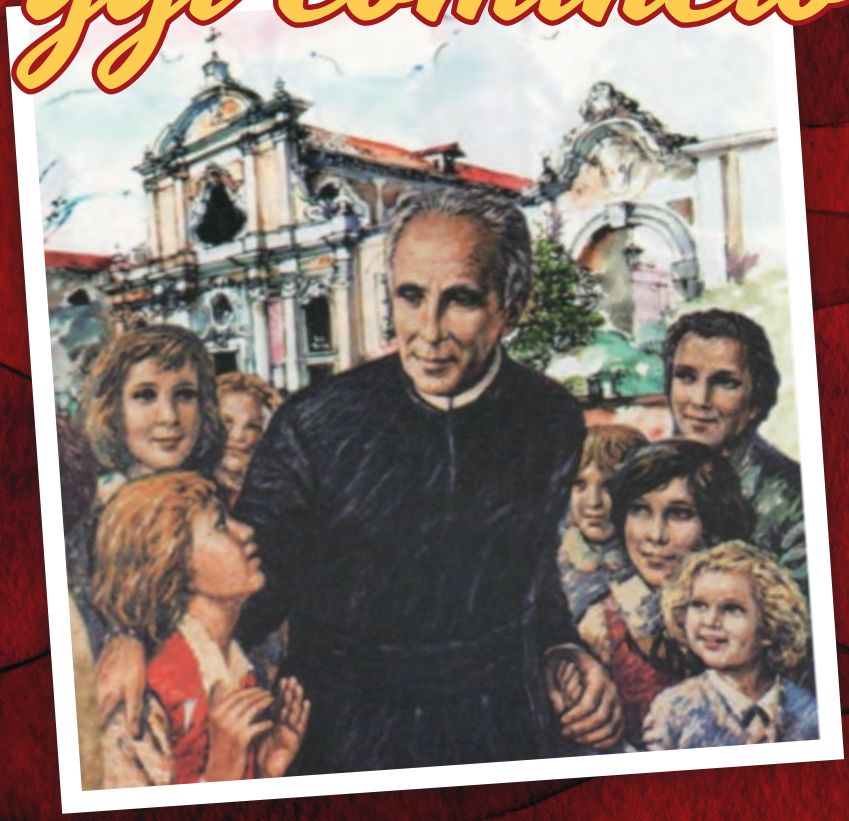


Suor Leonilde, Petrassi Maria Francesca

Nata a San Marco Argentano (CS)	02.04.1944
Entrata all'Istituto	18.11.1958
Vestizione	18.11.1959
Prima Professione	20.11.1960
Professione Perpetua	03.09.1966
Deceduta nell'ospedale di Cosenza	11.03.2023

ISTITUTO SUORE PICCOLE OPERAIE DEI SACRI CUORI

Oggi comincio!



Weekend di esercizi spirituali
Acri (CS) • 9-11 giugno 2023

Per informazioni e prenotazioni
chiamare o inviare un messaggio tramite Whatsapp
a sr. Tamara 3294770234